

CXLIV.

TORNATA DEL 30 NOVEMBRE 1864.

l'PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

**Sommario** — *Omaggi* — *Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento della capitale* — *Discorso del Senatore Sclopis contro la legge* — *Interruzione del Senatore Menabrea per un fatto personale* — *Risposta del Senatore Sclopis* — *Continuazione del discorso del Senatore Sclopis* — *Parole dei Senatori Amari e Siotto-Pintor per fatti personali* — *Chiarimenti del Senatore Sclopis* — *Discorso del Senatore di Nociglia in favore* — *Discorso del Senatore Ricotti contro* — *Schiarimenti del Senatore Menabrea* — *Risposta del Presidente del Consiglio alle osservazioni del Senatore Ricotti* — *Parole del Senatore Ricotti e del Presidente del Consiglio per fatti personali* — *Discorso del Senatore Durando in favore della legge* — *Aggiornamento della discussione a domani.*

La seduta è aperta alle ore 12 1/4

Sono presenti i Ministri di Agricoltura e Commercio; di Grazia e Giustizia, della Guerra, il Presidente del Consiglio Ministro degli Affari Esteri ed il Ministro dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

**Presidente.** Fanno omaggio al Senato:

Il professore Simone Corleo, di n. 90 copie di una sua *Orazione letta all'apertura degli studi dell'Università di Palermo*;

L'avv. Andrea Ferrero Gola, di un suo libro per titolo: *Corso teorico-pratico di economia politica.*

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE  
DEL PROGETTO DI LEGGE  
PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

**Presidente.** Si continua la discussione ieri incominciata.

Secondo l'ordine d'iscrizione, la parola spetta all'onorevole Senatore Sclopis.

**Senatore Sclopis.** Signori Senatori. Quale sia la opinione che io mi sono formato della convenzione e del protocollo che formano l'oggetto delle odierne nostre deliberazioni, è noto a gran parte di voi, onorevoli

Collegli, poichè da questo avvenimento si è prodotto una mutazione nella mia persona in questa aula. perchè ho creduto per effetto di una convinzione profonda che era in me, di non poter continuare nell'onore di presiedervi, dal momento in cui mi trovava in perfetto disaccordo col governo del Re relativamente a questa convenzione, o per meglio dire a questo protocollo.

Veramente io non ho mai creduto che l'ufficio di Presidente di quest'assemblea portasse con sé il dovere di vincolare il proprio voto alla volontà del Governo; che se tale fosse stata questa mia credenza non avrei punto accettato l'ufficio che mi glorio di aver sostenuto: ma quantunque sia libero il voto, tuttavia quando accadono certe gravi mutazioni che involgono l'indirizzo di tutta la cosa pubblica, che introducono una politica immediata contraria a quanto si era da prima operato, credo che è dovere di alta convenienza, che è dovere di vera delicatezza, ed obbligo per colui che è stato designato dal Governo a dirigere le deliberazioni di quest'assemblea di dichiarare apertamente sull'atto per cui discorda col Governo, ch'egli non può più sostenere la missione che le era stata affidata.

Quindi questa convinzione che è stata in me, mi ha costato un grande sacrificio; e veramente tale fu il dovere interrompere quelle relazioni così benevole che per il corso di quasi quattro anni si erano stabilite fra noi, e permettete, o Signori, che in questa solenne occasione, io vi attesti la mia profonda, la mia viva

riconoscenza così dell'indulgenza che sempre mi concedeste come dell'assistenza di cui mi foste in ogni circostanza larghissimi.

So l'onore di avere presieduto il Senato è la massima delle distinzioni che io abbia potuto avere nella mia vita pubblica, i riguardi, l'indulgenza e l'amorevolezza dimostratemi da' miei colleghi saranno uno dei maggiori conforti della mia vita privata.

Premetto, o Signori, che io credo necessaria in questa discussione di giungere insieme il protocollo che è il soggetto speciale delle nostre deliberazioni colla convenzione, poichè si è dichiarato che il protocollo, cioè la convenzione del trasferimento della capitale era condizione inscindibile dalla convenzione.

Io esaminerò pertanto l'andamento della convenzione, quindi discenderò ad esaminare la sostanza specifica del protocollo e comincio dal dichiarare anzi tutto che ai miei occhi la convenzione ed il protocollo non sono punto provvidi, giovevoli alla causa italiana; che anzi credo che il trasferimento della capitale non sia nè necessario, nè utile, ma pericoloso.

Nella mia discussione io non potrò valermi di quelle doti di eloquenza che mi sono negate, non potrò nemmeno avere fiducia di entrare nelle vedute di moltissimi tra i miei colleghi che forse hanno idea in politica più assoluta di me; invece di fare un discorso, io farò semplicemente una discussione, rivolgendomi ai fatti, adducendo citazioni, cercando come uomo di pratica, che la discussione riesca ad una pratica conclusione.

Piacervi pertanto, o Signori, di concedermi non solamente una benigna udienza, ma un'indulgenza specialissima, perchè io so che compio un dovere, e so che questo dovere mi mette in contraddizione coll'opinione di moltissimi de' miei colleghi che io apprezzo infinitamente, il che mi pone nella poco gradevole situazione di chi viene a perorare una causa che è quasi giudicata prima di essere discussa.

Quindi per la difficile posizione dell'oratore, siatemi voi maggiormente larghi della vostra benevola indulgenza.

Permettetemi che, come vi diceva, io vada scorrendo il mio tema in quella modesta proporzione che vi ho detto dianzi.

Per farci un'idea dell'effetto della convenzione, o per meglio dire del protocollo annesso, io credo che sarà bene che scorriamo le fasi dei negoziati che li produssero. Quindi, a mio avviso, ne verrà la conseguenza che questa convenzione, e questo protocollo, non furono atti necessari, non furono atti imposti come da taluni si diceva, non furono atti imprescindibili. Per essere il più che si possa preciso, io seguirò nell'accennare le fasi de' negoziati per la convenzione, le tracce di quanto disse l'onorevolissimo nostro collega Senatore Menabrea membro del precedente gabinetto, nella seduta del Consiglio municipale di Torino del 21 settembre 1864.

Senatore Menabrea. Domando la parola per una questione d'ordine.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Menabrea. Io credo di dovere dichiarare in Senato, che trovo molto singolare, che si venga a riferire nel suo seno parole che furono pronunciate da me in modo affatto officioso, e direi quasi privato, colla mia speciale preghiera fatta al consesso, dinanzi al quale queste parole furono dette, che io desiderava che non fossero nemmeno portate nel verbale della seduta che stava per principiare.

Con questo non è che io paventi di ripetere e di esternare l'opinione che io allora espressi, ma mentre io faceva quell'atto a cui allude l'onorevole conte Sclopis, come un atto di dovere verso un Corpo al quale io apparteneva, come un atto il quale aveva per intento di illuminare gli spiriti e calmare gli animi tanto concitati in quel momento, io non credevo che queste mie parole dovessero essere argomento di discussione nel seno del Senato, poichè quello che debbo dire davanti al Parlamento, lo dirò io stesso.

Le mie parole possono essere state male interpretate, possono essere mal riportate in un verbale che non conosco e non debbo conoscere, onde mi pare che dopo quanto ho esposto, non sia conveniente che il Senatore Sclopis si valga maggiormente di queste parole per venire ad intavolare una discussione, la quale deve prendere le mosse da ben altri documenti, che non da quello che io posso avere detto in una riunione non pubblica ed in modo officioso e riservato. Ripeterò, se occorre, al Senato le comunicazioni che io feci allora, ma non posso ammettere che esse servano di argomento in questa discussione la quale deve anzi appoggiarsi ai documenti ufficiali rassegnati al Parlamento.

Senatore Sclopis. Signor Presidente, permetta che io continui.

Ho tollerato, che l'onorevole Senatore Menabrea mi interrompesse, e continuasse a parlare, perchè ho creduto che apportasse schiarimenti di fatto; ora domando la permissione di continuare il mio ragionamento, e comincio dal dire, che mi pare strano che l'onorevole Senatore Menabrea taccia di sconvenevole quello che io aveva detto, cioè che avrei seguito le sue tracce nella narrativa del fatto.

Io non saprei come meglio essere imparziale e preciso che col tener dietro alla parole stesse, che una delle persone le più interessate in questo dibattimento in una circostanza solenne ha pronunciate, e se il Senatore Menabrea crede, che siano state travisate le sue parole quali sono state riferite nell'atto verbale del Consiglio municipale, avrà campo di rettificarlo, ma trattando non è sconvenevole, è giusto, anzi, mi permetta che glielo dica, è un segno di deferenza che gli ho dato nel voler seguire le sue tracce; nulla ho immaginato da me, e credo, che quando riferisco le parole di persona autorevole, non contrastate da poi, e che lascio ancora aperto l'adito a rettificare, credo non es-

scersi fatta da me cosa sconvenevole: questa non è mia abitudine nelle discussioni del Parlamento, e credo che l'onorevole Senatore Menabrea ha frainteso quello che io volevo indicare, vale a dire che non volevo assumere sopra di me nessuna specie di responsabilità della relazione. Dopo il Senatore Menabrea dirà quanto crede, ed io frattanto leggerò quel brano dell'atto verbale del Consiglio municipale dove si narra la serie delle fasi percorse dalla convenzione.

**Senatore Menabrea.** Prima che proceda oltre, domando la parola per una rettificazione.

**Senatore Sclopis.** Prego il signor Presidente di mantenermi la parola.

**Senatore Menabrea.** Mi permetterà soltanto di rilevare una parola che ha detto l'onorevole Senatore Sclopis.

L'onorevole Senatore Sclopis mi accusa di averlo tacciato di sconvenevole nel citare le mie parole; io ho detto semplicemente che non credeva ciò conveniente. Ora altro è dire che una cosa è sconvenevole, perchè ciò tocca il carattere, altro è dire che una cosa non è conveniente, il che implica unicamente una ragione d'ordine.

Non vedo adunque come possa restare offeso l'onorevole conte Sclopis.

D'altronde quando il Senato vorrà accordarmi la parola, io sarò in grado di chiarire tutte queste quistioni.

**Senatore Sclopis.** Fra la parola sconvenevole, e quella non conveniente sarà giudice il Senato (si ride).

Frattanto io prego l'onorevole signor Presidente di voler fare osservare il Regolamento, il quale stabilisce che quando un oratore ha preso a parlare, non possa essere interrotto, e che la discussione non debba degenerare in dialogo o diverbio.

**Presidente.** Ho permesso all'onorevole Senatore Menabrea di prendere la parola in quanto che mi sono accorto che l'onorevole conte Sclopis lasciava libero il campo ad una questione che era unicamente d'ordine, e siccome le quistioni d'ordine possono essere tali da poter anche interrompere un discorso in merito, è perciò che vi ho aderito.

**Senatore Sclopis.** La prima volta ho aderito, la seconda ho creduto di dover continuare: e mi rimetto al Regolamento.

**Presidente.** L'onorevole Senatore Menabrea crede non aver detta la parola che l'onorevole Senatore Sclopis gli ha attribuita, l'onorevole Senatore Sclopis ha lasciato al Senato il giudizio fra la parola *sconvenevole* e *non conveniente*. Trattandosi dunque di un fatto puramente personale io dovea lasciar libera la spiegazione al Senatore Menabrea; ed ora prego l'onorevole Senatore Sclopis di continuare il suo discorso.

**Senatore Sclopis.** Nell'atto verbale del Consiglio municipale del 21 settembre leggo le seguenti parole, ma prima ripeto ancora che non voglio ottenere altro che la maggiore precisione, epperò prego l'onorevole Sena-

tore Menabrea, se non è stata riferita esattamente la sua opinione, di volerla rettificare dopo.

Dice il generale Menabrea « che in relazioni personali avute a Vichy con S. M. l'imperatore dei Francesi, egli ebbe a ragionargli delle gravi condizioni in cui versa ora l'Italia; delle importanti questioni di Venezia e di Roma; della questione finanziaria; dicendogli da lui dipendere se non in tutto delle altre, almeno interamente la soluzione della questione romana.

» Avere l'Imperatore risposto non essere alieno dal ritirare da Roma le sue truppe, ma desiderare dal Governo italiano una sufficiente guarentigia che nulla sarebbe tentato contro il Pontefice; non bastargli perciò la guarentigia morale, base delle trattative del Conte di Cavour, abbisognargli una guarentigia materiale.

» Conosciute queste intenzioni del Governo francese dal Ministero di Torino, si giudicò opportuno di riprendere le trattative iniziate dal Conte di Cavour.

» Venne affidato incarico al marchese Gioacchino Pepoli, e con esso al nostro inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Parigi (cavaliere Nigra), di entrare nei negoziati.

» L'Imperatore loro ripeté quanto a lui già aveva detto, che cioè senza una guarentigia materiale del Governo italiano, egli assolutamente non poteva abbandonare il Pontefice.

» Si cercò quali guarentigie potesse offrirgli il Governo italiano. Il marchese Pepoli parlò di traslocamento della capitale, traendo argomento forse da che già erasi riconosciuto, come in caso di minaccia per parte dell'Austria, la posizione di Torino, come capitale, fosse pericolosa, e tale giudicata da valenti generali dell'esercito; e da ciò ancora che di trasporto della capitale già erasi parlato, e forse in prossimo avvenire analoga proposta sarebbe posta innanzi.

» L'Imperatore fermò su tale proposizione la sua idea; trovò che ciò mediante non sarebbe usata violenza alcuna al Pontefice, ivi trovò la desiderata guarentigia materiale e dichiarò che con questa avrebbe ritirato i suoi soldati.

Ecco quanto io credeva che si dovesse esporre al Senato per quanto concerne la fase dei negoziati.

Da questa relazione, che fino a prova contraria debbo ritenere per veridica, ne rilevo alcune conseguenze.

In primo luogo che l'iniziativa della convenzione fu un atto spontaneo del precedente Ministero.

In secondo luogo, che la proposta del traslocamento della capitale fu una proposta ultranea e del plenipotenziario.

In terzo luogo, che il Ministero credette particolarmente appoggiarsi alla considerazione che nel Parlamento potendo sorgere una proposta analoga, del trasferimento della capitale, quella voleva prevenire. L'idea primitiva d'invocare l'intervento dell'imperatore dei francesi, è ciò che costituire, come io dico, l'iniziativa spontanea di questi negoziati per parte del Mi-

nistero; io credo che il gabinetto precedente ne aveva una ragione sufficiente nella sua posizione.

Il gabinetto era a fronte di una maggioranza mal ferma nella Camera elettiva, il gabinetto vedeva avvicinarsi l'epoca delle elezioni generali, epoca che mette sempre in pensiero i ministri, che in faccia a loro si drizza come l'ombra di Banco, quando si avvicina quell'epoca, è prevedibile che si cerchi di determinare l'avviamento dell'indirizzo politico del paese. E di ciò non faccio alcuna colpa al Ministero precedente; è naturale che il Ministero credesse opportuno di rafforzarsi di rinvigorirsi con qualche dimostrazione che facesse impressione sull'animo degli elettori e sull'animo dei membri della Camera elettiva.

Quanto alla proposta fatta dal plenipotenziario, io penso che sia un esempio fortunatamente rarissimo nella storia della diplomazia, che un plenipotenziario senza autorizzazione, perchè non risulta che ne abbia avuto, prenda sopra di sé di proporre al sovrano con cui tratta un atto di una materia così importante, un atto così decisivo, così diretto alla politica interna quale si è il trasferimento della capitale. Ho detto tale esempio fortunatamente rarissimo, e spero che nell'avvenire si guarderà più da vicino quando si tratta di mettere avanti ultranee proposte le quali non mancano di impegnare in certo modo una delle parti se non per vincolo di obbligazione almeno per necessità di riguardi.

Da ultimo ho detto che dalla relazione delle parole del Senatore Menabrea io rilevava che ci era stata la persuasione, che un' analoga proposta sarebbe sorta, suppongo, nella Camera elettiva. Io veramente non capisco come questa considerazione abbia potuto influire sull'animo di un Ministero che non fosse già risoluto dapprima a scegliere questa via, perchè una proposta che si fa in Parlamento è un atto che subisce molte prove, che soggiace a molte peripezie, è un atto al quale il Ministero non è sempre obbligato di aderire.

Io sono certo che gli onorevoli membri del Ministero attuale, non meno che gli onorevoli membri del Ministero passato e di quelli cui essi succedettero nel governo della cosa pubblica, converranno meco che il governare non è l'essere rimorchiati, il governare è rimorchiare; e che l'arte del governo non sta nel concedere tutto. Facile è la popolarità di Governo, ma facile è la perdita di questa popolarità, più facile la rovina che indi ne sorge. Il governare non è secondare alla cieca la pubblica opinione, ma bensì il farsi un giusto concetto dei veri interessi sociali e qualche volta resistere. E quegli stessi movimenti popolari che spingono un ministero a certi atti, raffreddato il primo impeto, quegli stessi movimenti repressi dimostrano che la resistenza del Governo è il salvamento della patria.

Queste considerazioni che io ho avuto l'onore di esporre, sono prova in mio senso che noi non eravamo sotto veruna pressione nell'entrare nei negoziati che riuscirono alla convenzione; essa era un atto libero e spontaneo.

Taluno potrebbe dire che fu uno spedito ministeriale; di questo non posso esser giudice.

Senatore **Amari**, prof. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore **Menabrea**. La domanderò anch'io per lo stesso motivo.

Senatore **Sclopis**. Non dico che sarà uno spedito ministeriale: credo che nel proprio concetto i Ministri pensavano che sarebbe stato cosa utile alla loro politica. Ma non è men vero che le conseguenze di questa convenzione non sono imputabili a nessuno fuorché al gabinetto precedente, e quindi che tutta l'imputabilità, tutti gli effetti che ne derivano debbono attribuirsi a questa prima iniziativa.

La convenzione mira alla questione romana.

Io, o Signori, non entrerò in questa questione, poichè la credo molto irritante, io non ho animo d'entrare in essa. Ma bensì mi fo dovere di dichiarare che io non approvo veruna delle opinioni, veruno dei giudizi che ieri l'onorevole collega Siotto-Pintor espresse, trattando ampiamente di questa questione. Dico di più che io debbo fare all'onorevole collega due appunti personali...

**Presidente**. Prego di osservare che non è presente.

Senatore **Sclopis**. Se non è presente lo leggerà, io non debbo aspettare che vi sia, il pubblico che ascolta è quello che giudica.

**Presidente**. Io volevo solo darle un avviso talvolta opportuno...

Senatore **Sclopis**. Io debbo dire che quando sarà presente, se occorre, gli ripeterò le stesse cose.

(In questo mentre entra nell'aula il Senatore Siotto-Pintor.)

*Una voce*. Eccolo qua. (*Harità prolungata*)

Senatore **Sclopis**. L'onorevole Senatore Siotto-Pintor entrando in questo recinto è rimasto sorpreso del rumore che ha accompagnato la sua entrata: ciò provenne dacchè io diceva che intendevo fare alcune dichiarazioni relative al discorso, che il Senatore Siotto-Pintor ha ieri pronunziato.

Noi siamo in campo libero di discussione; il signor Senatore Siotto-Pintor usa ampiamente di questa libertà di discutere, ed io pure ne faccio eguale uso.

Io ho dichiarato che non intendevo di entrare nella questione romana, che ieri fu trattata lungamente dall'onorevole Senatore Siotto-Pintor, ma che non poteva però approvare le opinioni, ed i giudizi da lui espressi in quel suo discorso. In questa parte siamo pur sempre in campo libero della discussione. Io dicevo poi che aveva due appunti particolari a fare allo stesso suo discorso, e mentre lo faceva questa dichiarazione il nostro signor Presidente ha creduto di interrompermi dicendo che il signor Senatore Siotto-Pintor non era presente.

Non è mio uso di attaccare, come si suol dire, gli assenti, ed ho dichiarato anzi che se io esprimevo quelle mie opinioni ora perchè il Senatore Siotto-Pintor poteva essere facilmente informato od intervenendo

come veramente ci ha favorito ora della sua presenza, o leggendo le discussioni, o dal pubblico che ci sente.

Due appunti io intendo di fare al signor Senatore Siotto-Pintor, due appunti personali, ed egli son certo che li ammetterà, perchè, ripeto, so che ama la sincerità nelle discussioni, di cui non manca di usare a suo tempo.

Il signor Senatore Siotto-Pintor mi pare, se non sbaglio, perchè non ho potuto in questa parte ancor leggere il suo discorso, aver ripetuto un certo detto che falsamente era stato attribuito in alcuni giornali al Sindaco di Torino nell'epoca funestissima dei fatti di settembre, di quei fatti, di cui pur troppo sarà tanto durevole la memoria, quanto fu profonda la ferita: il signor Senatore Siotto-Pintor ha detto dunque che erano state profferite le parole « Abbiamo vinto. »

Mi permetterà il signor Senatore Siotto-Pintor, che non era probabilmente presente a Torino, od almeno non era nel luogo dove eravamo noi, e dove stava il Sindaco della città, mi permetterà che io dica che egli è stato male informato, e che queste parole non furono profferite.

Il Sindaco di Torino ha già fatto dichiarazione apposita: nessuno lo ha contrastato, e non è vero, lo ripeto, che siansi queste parole pronunciate.

Il secondo appunto, che ho a fare al signor Senatore Siotto-Pintor, è che egli, spero, anche vorrà ammettere, è sopra un frizzo che non mi parve giusto, da lui drizzato contro una persona, che da lungo tempo io conosco.

Si tratta di assente, si tratta di persona eminente, e credo che sia nel voto comune di tutta questa nobile assemblea di mantenere sempre quella severità di riguardi, che si conviene tra le più rispettabili persone. Intendo dunque parlare dell'allusione dal Senatore Siotto-Pintor fatta al cardinale di Bonnehose, che io conosco da molti anni, e che è persona la quale sicuramente merita tutto il rispetto non solo dei suoi amici, ma ben anche dei suoi avversarii.

Il signor Senatore Siotto-Pintor probabilmente non lo ha mai conosciuto personalmente, ma se lo avesse conosciuto avrebbe in pari circostanze tenuto lo stesso discorso che tengo ora io. Appunto perchè si notò quel frizzo, io dirò al Senato come il cardinale di Bonnehose che percorse per molti anni la stessa carriera, che luminosamente percorre il Senatore Siotto-Pintor, perchè quale fu magistrato nel governo francese, ora è tra i più dotti ed i più eminenti prelati dell'impero francese.

Questa basta perchè io abbia soddisfatto a quello che io doveva ad un riguardo personale, e continuerò ora nella mia esposizione...

Senatore Siotto-Pintor. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Il Senatore Siotto-Pintor ha...

Senatore Sclopis. Scusi, signor Presidente, ma io

credo di dover continuare il mio discorso; il Senatore Siotto-Pintor parlerà poi dopo.

Voci. Sì, sì, parlerà poi dopo.

Senatore Sclopis. Io invoco appunto il regolamento che mi dà il diritto di continuare il mio discorso, e dopo parlerà il Senatore Siotto-Pintor pel suo fatto personale.

Senatore Siotto-Pintor. Io non intendo di interromperlo, ma per un fatto personale mi pare...

Presidente. Prima parlerà per un fatto personale il Senatore Amari, poi avrà la parola il Senatore Siotto-Pintor.

Intanto continui il Senatore Sclopis.

Senatore Sclopis. Dopo di aver dichiarato questa mia opinione, debbo pure aggiungere che mi pesa sull'anima la questione di Roma, come credo avvenga a tutti quelli che la esaminano imparzialmente, ma non intendo di discuterla stimando opportuno di evitare una discussione che non mi sembra connessa intimamente colla questione che principalmente mi occupa. Tuttavia non posso rimanermi dal ripetere in questo senso alcune parole che furono scritte da un publicista francese che negli ultimi tempi si mostrò favorevolissimo al movimento italiano.

Il signor Prévost Paradol dice queste parole toccando della questione di Roma:

« Heureux qui ne l'a point soulevée! heureux qui n'a point à en répondre! heureux qui ne s'est pas chargé de la résoudre! S'il est un homme assez peu sage pour s'affliger de notre temps de n'être rien, qu'il regarde de près la question romaine, et il sera consolé (1). »

Passerò ora ad un'altra considerazione di politica generale, ed è della politica francese, perchè mi pare che dalla politica francese siansi tratti molti argomenti che forse, a mio avviso, spostarono in qualche modo la questione.

Si è introdotto l'abitudine nelle assemblee parlamentari di parlare delle opinioni personali dei sovrani; io non approvo quest'abitudine, perchè credo che quelli che avvicinano i sovrani non possono commettere l'indiscrezione di riferire le opinioni dei medesimi esternate in collui privati. Quelli che non li avvicinano difficilmente ne possono ripetere il concetto.

Io adunque non andrò cerrando nell'intenzione dell'imperatore dei francesi ciò che intenda fare in un avvenire prossimo o remoto: io mi fermerò solamente sull'indole propria della politica francese, e quest'indole mi sarà manifestata dagli atti ufficiali di cui mi farò a dar lettura.

La politica, o Signori, non è la scienza dell'assoluto; la politica è l'arte dell'opportunità; ma nell'arte dell'opportunità entrano certi principii i quali nelle grandi nazioni ed anche in principati non tanto grandi, ma ben ordinati, sono permanenti.

(1) *Courrier du dimanche* del 30 ottobre 1864.

Parlo della politica esterna della Francia, che ha le sue norme dalle quali raro è che si allontani, e potrei pure addurre che nella storia d'Italia scorgiamo che furono da massime costanti dirette la politica dei Veneziani, e la politica dei Reali di Savoia.

Ho inteso dire: le virtù politiche dal governo francese s'informano di due principii, uno è il non intervento assoluto in Italia; l'altro è la tutela assoluta del principio di nazionalità. Mi pare che si sia parlato in questi termini, e se non si è parlato decisamente in questi termini, sicuramente le scritture politiche che sono in giro non solo da molti mesi, ma da alcuni anni contengono queste due idee: non intervento assoluto, nazionalità tutelata.

Il principe di Talleyrand, che era accorto diplomatico, diceva, che il non intervento era una circonlocuzione diplomatica che significava intervento; e credo che se si tien dietro alla storia della diplomazia si vedrà che questo è vero, perchè si tutela il non intervento appunto coll' intervento.

Ma la Francia ha essa impegnato la sua parola assoluta del non intervento, qualunque sia la questione?

Noi siamo debitori di molta gratitudine all'imperatore dei francesi. Egli ha fatto per noi quello che da secoli non s'era potuto ottenere, ci ha assistiti con validi e possenti sussidii in circostanze gravissime per promuovere l'indipendenza italiana.

L'imperatore dei francesi ha collocato la Francia in quel grado di politica esterna che si conveniva a quella grande nazione, ed ha potuto dire con ragione, che dovunque passa la bandiera di Francia una grande idea la precede ed un gran popolo la segue.

Ma la politica francese non doveva essere intieramente disinteressata rispetto all'Italia. Nessuna politica solida è disinteressata. I punti di partenza della politica sono gli interessi ragionevoli, permanenti di chi se tiene in mano le fila.

Il governo francese ha dichiarato recentemente che quando avvenissero cose, che non era conveniente prevedere, ma che pure si sono prevedute, del dominio temporale del Pontefice, si riservava la sua libertà di azione. Noi abbiamo alla nostra volta riservata la nostra.

Cosa significa la libertà di azione? Significa appigliarsi a quei mezzi che meglio si credono confacenti allo scopo verso cui si mira.

Nè si può dire che il governo francese abbia voluto assolutamente fare una questione isolata di questa questione dell'assicurazione del dominio temporale del Papa, poichè è stato detto, e credo che non venne smentito, che nel corso dei negoziati della convenzione, che la Francia aveva proposto varii partiti i quali avrebbero servito come di corrispettivo alla concessione che ci faceva dello sgombro. Fra questi partiti, se non sono male informato vi era quello di ammettere una garanzia collettiva per parte delle potenze cattoliche in favore del Papa.

Questo, lo ripeto, è stato detto, e credo non sia stato contraddetto.

In ciò vi ha pure un avviamento all'idea che il non intervento assoluto non è quello che l'onorevole Relatore della Commissione chiamerebbe eurema di diritto internazionale.

Quale dunque è la politica francese riguardo all'Italia? È una politica di generosità: ne abbiamo avuto le prove, e dobbiamo esserlene riconoscenti, ma è ad un tempo politica salda di proprii interessi.

Mi permetterete, Signori, che io vi dia lettura di alcuni brani di due dispacci che si pubblicarono in Francia in quel libro che si distribui al Corpo Legislativo, all'epoca appunto delle prime annessioni al Piemonte.

I brani che leggo ci daranno una norma non per stabilire una discussione specifica ma per avere una idea generale della riserva massima colla quale si procede in questa.

Leggo un passo della lettera diretta dal signor Ministro degli Affari Esteri di Francia al signor Conte di Persigny a Londra in data del 22 agosto 1860, e credo che i fatti successivi in Italia non abbiano addotto verun documento che distrugga quella riserva.

« Quelles quo soient ses sympathies pour l'Italie, et notamment pour la Sardaigne, qui a mêlé son sang à sa nôtre, Sa Majesté n'hésiterait pas à témoigner de sa ferme et irrévocable résolution de prendre les intérêts de la France pour guide unique de sa conduite. Comme je l'ai dit à M. de Persigny, dissiper les illusions dangereuses, ce n'est pas restreindre abusivement l'usage que la Sardaigne et l'Italie peuvent vouloir faire de la liberté que nous nous honorerons toujours de les avoir aidées à reconquérir et que constatent, en définitive, les dernières déclarations que le Gouvernement de l'Empereur a obtenues de la Cour de Vienne; c'est simplement, je le répète, revendiquer l'indépendance de notre politique et la mettre à l'abri de complications que nous n'aurons pas à dénouer, si nos conseils ont été impuissants à les prévenir. »

Nello stesso dispaccio lo stesso Ministro diceva :

« Le Gouvernement de l'Empereur doit à sa propre dignité de ne défendre en Italie que les actes qui y ont été accomplis avec son concours ou son assentiment: c'est là une partie de sa tâche à laquelle il ne failira pas. »

In un altro dispaccio del Ministro degli Affari Esteri di Francia al Duca di Montebello a Pietroburgo del 17 ottobre 1860 leggo queste parole :

« Il est donc indispensable, selon moi, que l'Italie ne puisse accuser qu'elle-même des déceptions qu'elle se serait préparées. Frappée par des revers que son imprudence aurait provoqués, ou désabusée des passions qui l'agitent, elle accablée, sera des mains de l'Europe, comme un bienfait, ce qui lui paraîtrait aujourd'hui un acte de violence. »

Queste citazioni basteranno per far vedere come la Francia si è riservata il pienissimo esercizio della sua politica secondo i propri interessi, e che non ha per nulla affermato un diritto di non intervento che possa quando che sia invocarsi oltre le sue intenzioni.

Quanto alla tutela assoluta delle nazionalità che ieri l'onorevole Senatore Mamiani con quella eleganza tutta sua propria definiva principio dell'autonomia naturale, pereunte, non prescrittibile nei popoli in Europa, io non posso a meno di dichiarare, che sarebbe grandemente desiderabile che questi grandi principii avessero la piena loro applicazione. L'onorevole Senatore Mamiani ha fatto un libro in appoggio di tali principii: questo libro sarà forse la guida dell'avveire ma le sue opinioni non sono ancora state consacrate come diritto pubblico d'Europa. Anzi in una questione che ci toccava dappresso io leggo nella stessa raccolta in una circolare del Ministro degli Affari Esteri ai rappresentanti dell'imperatore dei francesi accreditati presso i Governi segnatori degli atti di Vienna del 1815, in data 13 marzo 1860 alcune parole che ne discordano. Si trattava di giustificare o di contestare presso le potenze signatarie del trattato di Vienna la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia. In quest'occasione così si esprimeva il Ministro degli Affari Esteri dell'imperatore: « L'Empereur, » en arrivant au trône, a spontanément déclaré qu'il » prenait pour règle de ses rapports avec l'Europe le » respect des traités conclus par les gouvernements pré » cédents, et c'est un principe de conduite auquel Sa » Majesté se fera toujours une loi de rester fidèle. »

Di più ivi si specificava che « Ce n'est point au nom » des idées de nationalité, ce n'est point comme fron- » tières naturelles que nous poursuivons l'adjonction » de la Savoie et du Comté de Nice à notre territoire, » c'est uniquement à titre de garantie, et dans des cir- » constances telles que l'esprit ne conçoit pas qu'elles » se reproduisent nulle part. »

Questi sono i principii riconosciuti e proclamati dalla diplomazia francese; fino a che non sopraggiungano principii assolutamente diversi in opposizione, io non posso credere che sia fatto costante, che l'autonomia generale dei popoli secondo le loro nazionalità è assicurata, e l'intervento è assolutamente bandito.

Ora, o Signori, se la vostra attenzione vuol favorire di seguirmi, entro più dappresso a trattare del protocollo, vale a dire del trasferimento della capitale, e stimo essere questo appunto il testo sul quale particolarmente dobbiamo fermare la nostra attenzione.

Ho detto da principio che il trasferimento della capitale non mi sembra necessario, e a miei occhi ciò pare giustificato da quanto dissi del modo con cui si condussero le trattative. Ho detto che non lo credo utile, ho detto che lo credo anzi pericoloso.

È accaduto in questi tempi un fenomeno singolare ed è, che un fatto grande, importante, della massima conseguenza è stato apprezzato diversamente in senso contrario in brevissimo tempo. Abbiamo veduto uomini

più autorevoli mostrarsi pochissimo favorevoli alla convenzione ed al trasferimento, poi abbiamo veduto succedere in essi una specie di conversione subitanea.

Non so se sia una voce interna o qualche illuminazione immediata, ma è certo che si cambiò di parere in modo che quello che era paruto cattivo, quello che era sembrato pieno di pericoli, diventò un'ancora di salvamento, su cui bisognava fermarsi; altrimenti si sarebbe andati incontro a non so quali pericoli. Si è fatto un gran caso di un argomento generale: si è detto: vi è un concorso di opinioni talmente favorevoli per questo trasferimento che bisogna cedere in faccia ad esso. Si direbbe che è quasi una ripetizione del famoso argomento della credibilità di Vincenzo di Lirino: tutti lo dicono, tutti lo vogliono, conviene accettare.

Questo modo di argomentare pare sicuramente concludente, a prima giunta, ma dispensa molti dall'esaminare tali valutazioni generali indistinte. È egli un fatto unicamente razionale o pure un prodotto di cause preesistenti nelle varie popolazioni, e dirette a valutare la forza degli argomenti, che appoggiavano l'idea del trasporto della capitale? Ovvero ubbidite ad un presentimento, direi, che si era preparato da lunga mano?

Signori, io entro in un campo che non mi è punto gradito: debbo fare l'esame critico di certe opinioni, ne sento il peso e la delicatezza, ma tuttavia la necessità dell'opinione che tengo per vera mi impone anche di seguire la discussione su questo terreno.

Dopo la morte del Conte di Cavour dopo che quell'uomo potente scompariva dalla scena degli affari, nacque una non so se debbo chiamarlo bene o male augurata distinzione di interessi in Italia.

Due parole furono introdotte le quali portarono tristi effetti, e voglia il cielo che non portino maggiori perigli.

L'onorevolissimo nostro Presidente che trattò con tanto ingegno della fortuna delle parole potrà meglio d'ogni altro afferrare il senso politico delle parole a cui accenno e che vorrei non avessero ad essere causa di equivoci gravissimi, di contrasti deplorabili e forse di tristissime conseguenze.

Morto il Conte di Cavour sorse l'opinione che la sede del Governo dovesse trasferirsi dal Piemonte in un'altra parte d'Italia.

Notate, Signori, che parlo del Piemonte, cioè della parte settentrionale dell'Italia, non voglio restringere la mia discussione a Torino, poichè credo che la questione della capitale non è questione municipale, essa è questione piemontese e per conseguenza italiana.

Nacque dissi una specie di dissenso, un antagonismo tra queste due posizioni, *piemontesismo* ed *italianismo* e vi fu chi se ne rese eloquentissimo interprete, trattando appunto della posizione reciproca dell'Italia e del Piemonte ed è il signor Senatore Manna.

Io prenderò dunque come esposizione di questo antagonismo quanto scriveva il lodato onorevole Senatore in un suo opuscolo pubblicato nel 1862 intitolato: *Le provincie meridionali del Regno d'Italia.*

Signori colleghi, avrete la compiacenza di udire le sue parole.

« L'eroico Piemonte che ha salvata l'Italia, non era come tutti sanno la provincia che più serbasse il carattere e le tradizioni italiane: a certe apparenze quel piccolo Stato pareva quasi essere fuori Italia. E pure quel piccolo Stato a metà francese ed a metà italiano, quel piccolo Stato dove uscendo dalla frontiera si diceva *andare in Italia*, dove gli abitanti non avevano neppur l'abitudine di apprendere la lingua italiana, quello Stato dico salvò e formò l'Italia. Così è accaduto sempre e così doveva accadere. Per rilevare con una leva potente l'Italia caduta e prostrata bisognava bene che il punto d'appoggio fosse quasi fuori la penisola, ossia che il popolo che doveva fare l'impresa fosse e tranco alle condizioni, ai vizi ed alle magagne che avevano così disfatta e inabissata l'Italia. Bisogna essersi tenuto in un certo isolamento, in un certo raccoglimento per temperarsi ed apparecchiarsi alle grandi imprese nazionali e a fare o rifare gli Stati. Un paese si guasta e si corrompe di ordinario appunto dove è stata la gran vita nazionale, le grandi tradizioni, i grandi trionfi. Da quel punto difficilmente rinasce la forza e la virtù rigeneratrice, la quale invece vuole improvvisamente mostrarsi da qualche angolo nascosto e inavvertito, come avvenne in Grecia, come avvenne in Germania, come avvenne in Russia ed in altri paesi.

« Ma se la salvezza e la ricostituzione d'Italia doveva venire di Piemonte e non di Toscana e non di Romagna e non di Napoli, è indubitato che i veri elementi tradizionali e morali dell'italianità sono in Toscana, in Lombardia, in Roma, in Napoli assai più che in Piemonte, e che come a formare la novella Italia è bisognata la vigorosa e giovanile energia piemontese, così a ordinare e ricostruire la vera Italia è necessario il senno pratico e tradizionale delle altre province. Il Piemonte ha fatti due grandi doni all'Italia, una *dinastia* ed un *esercito*, doni immensi, doni inapprezzabili: una dinastia nuova, un re soldato e cavaliere quale appunto si richiedeva, un re perfettamente costituzionale quale appena la vecchia libera Inghilterra cominciò ad avere dopo secoli di prove e di dolori; un esercito ammirabile di disciplina e di moralità, valente e sobrio, bello di forme e severo di costumi, invincibile in guerra e irreprensibile in pace. Questi due doni sono superiori ad ogni estimazione, perchè di queste due cose appunto mancava l'Italia. L'Italia non aveva più principi nè soldati veri: l'una e l'altra cosa era miseramente corrotta. Essa non aveva più neppure la valentia selvaggia dei suoi terribili capitani e avventurieri d'altra volta, e nelle sue corti non vi erano più neppure i crudeli ma splendidi e animosi tiranni d'altri tempi. Tutto era caduto giù come cosa morta: tutto era bassezza, corruzione ed ignoranza. Quando dunque il Piemonte ha dato una *dinastia* ed un *esercito* all'Italia degni di essa, le ha dato tanto quanto se lo poteva dare di più importante, di più prezioso per rialzarla dalla sua abiezione e farle

cominciare una vita di gloria o di grandezza. Ciò è più che sufficiente per dire che il Piemonte ha salvata e rigenerata l'Italia. »

Poi prosegue lo stesso scrittore.

« I veri elementi di questa nazionalità sono nel cuore della penisola: sono lungo la misteriosa linea che corre da Firenze a Roma ed a Napoli e si dilata e s'irradia d'oggi intorno lungo la valle del Po e lungo le coste del Tirreno, dell'Adriatico e del Jonio. Sarebbe dunque impossibile far rinascere e rimettere in tutta la sua maestà e grandezza l'Italia, se le nuove fondamenta non si mettano sopra quel vecchio terreno. Bisogna toccare direi quasi materialmente quel vecchio terreno, perchè la sua segreta virtù ridoni come l'Anteo della favola le forze e il vigore novello che si richiede al nuovo Stato. Colà sotto quel terreno giacciono le venerande reliquie di tanti fondatori di stati, di tanti capitani famosi, di tanti legislatori, oratori, filosofi ed artisti di cui il mondo ricorda ogni giorno i nomi e le opere. »

Domanderei al sig. Presidente pochi minuti di riposo.

(La discussione è sospesa per dieci minuti.)

Presidente Si riprende la discussione.

Senatore Sclopis. Voi avete udito, o Signori, in quali termini il nostro onorevole collega ponesse quello che non voglio più chiamare antagonismo, ma soltanto diversità fra il Piemonte e l'Italia.

Voi avrete ritenuto quelle parole che già ho riferito, vale a dire, che è indubitabile che i veri elementi tradizionali e morali dell'italianità sono in Toscana, in Lombardia, in Roma, in Napoli assai più che in Piemonte, e che come a formare la novella Italia è bisognata la vigorosa e giovanile energia piemontese così a ordinare e ricostruire la vera Italia, è necessario il senno pratico e tradizionale delle altre province.

Veramente io duro fatica a persuadermi come questi due termini della questione possano accordarsi tra loro. Il signor Senatore Manna ha dichiarato che il Piemonte ha salvato e rigenerato l'Italia, che l'Italia era caduta in così triste condizione da non potersi rialzare da sé, e che il Piemonte l'aiutò a rialzarsi, la difese, la costituì. Poi fatta questa costituzione, operata questa palinogenesi, per valermi anche di una delle parole della relazione, il Piemonte non è più da tanto da poter reggere l'Italia, e conviene che invochi il senno tradizionale, la sapienza antica degli italiani.

Qui mi son fatta a me stesso una questione: a quale epoca dobbiamo noi risalire per trovare questo senno pratico, questa sapienza tradizionale, la quale abbia potuto costituire l'Italia? Dovremo noi risalire all'orbe romano? Nessuno sicuramente crede che si possa invocare effettivamente l'esempio di Roma antica, municipio dominatore sovrapposto a municipii non soggetti ma vincolati, che si possano, dico, queste norme dare alla novella Italia.

Saranno le repubbliche italiane campo di tanta gloria, campo di tante sventure?

Ease non costituirono nulla; meteora luminosa che



percorse il ciclo d'Italia e lasciò dopo sè lunga traccia di dolori, lunga traccia di rimembranze ma che non formò neppure l'Italia.

Dunque dove prenderemo noi questa sapienza italiana la quale possa veramente sovvenire al difetto del senno piemontese, il quale si tiene per incapace di governare l'Italia?

È necessario scorrere le vicende delle altre provincie? Verremo ad invocare l'esempio dei tempi del medio evo inferiore, in Napoli ed in Lombardia?

Signori, c'è un triste giudizio pronunciato da un valente maestro sopra quei governi, è il giudizio di Machiavelli il quale dice: « Nessun accidente benchè grave potrebbe ridurre mai Milano e Napoli libere per essere quelle membra tutte corrotte (1). »

È furono corrotte perchè c'era il dominio straniero. Potremo risalire agli Aragonesi? Non credo che vi sarebbe applicabilità. Verremo nei tempi più vicini. Credete voi che la dinastia dei Lorenesi, dei Medici possa fornirci un mezzo di costituire e reggere l'Italia? Sarebbe un diletto solamente il pronunziarlo.

Dunque io vorrei, ma non ci riesco, conoscere da qual punto di partenza noi troviamo quel fascio di sapienza civile, quel fascio di tradizioni che valga a metterci in mano il Governo d'Italia. Il Piemonte ha risolto un gran problema, lo ha risolto colle sue forze proprie; quale delle provincie d'Italia ne ha fatto altrettanto? Quante volte in altri tempi ebbero campo in altri secoli le provincie italiane di fare altrettanto e non lo fecero.

Cadde la signoria di Venezia, cadde inonoratamente, ma aveva sostenuto in gravi cimenti non la fortuna d'Italia, ma la propria indipendenza; ma di là non venne nemmeno il salvamento d'Italia. Dunque quali saranno queste tradizioni che noi invocheremo, quali saranno questi esempi che noi seguiremo? Il Senatore Manna ha espresso con vivissime parole lo stato miserabile in cui fu l'Italia dei secoli addietro; noi tutti la compiangiamo, siamo tutti fratelli e partecipiamo nella sventura come nella gloria; abbiamo avute molte glorie, ma tollerate che lo dica, dopo il risorgimento della civiltà abbiamo avuto poca sapienza civile.

In questi termini dunque posta la questione, io non veggio perchè si tenga il Piemonte, vale a dire la politica piemontese inaugurata dal Re Carlo Alberto, e sostenuta dal figlio di lui, non veggio, dico, come si possa tenere questa politica per incapace a sorreggere la somma della cosa pubblica in questi momenti.

Il Piemonte ha operato la rigenerazione, il salvamento d'Italia; ciò fatto, il Piemonte è esaurito, e perchè? perchè non è più capace di poter provvedere alle emergenze della nuova Italia.

Veramente mi pare che siavi in ciò vera contraddizione; mi pare che mettendoci in questa via noi andremmo a cercare l'ignoto.

L'onorevole Senatore Manna ha parlato di una misteriosa linea, che corre da Firenze a Napoli: io non so quale sia il senso che voglia egli attribuire a questa misteriosa linea; so che oggidi in politica ed in amministrazione servono poco i misteri, che conviene invece avere principi fissi, conviene avere soprattutto esempi a cui riferirsi.

Dunque ci manca l'indicazione precisa di quello che si voglia quando si contrappone l'Italia al Piemonte.

E di che ha bisogno l'Italia per continuare in quella via, in cui si è messa dopo che il Re Carlo Alberto inaugurò l'era dell'indipendenza? Ha bisogno di avere lo spirito militare, di cui molte provincie italiane sono sornite; ha bisogno di avere ordine nell'amministrazione, parsimonia nelle spese, rispetto a tutte le cose che esigono venerazione e considerazione morale. Di ciò ha l'Italia bisogno, e di ciò sicuramente il Piemonte non difetta. L'Italia poi ha bisogno soprattutto di avere spirito monarchico, e questo spirito non dipende dal fatto di una posizione accidentale, ma si da una lunga concatenazione di avvenimenti, dipende da un'immedesimazione di principii.

Ora, se voi spostate le radici della monarchia dalla vecchia loro sede, voi sicuramente, o Signori, ne allargherete il campo, come indicava la relazione, ma probabilmente ne diminuirate la profondità.

Io non dico che il Piemonte debba in perpetuo essere la sede del Governo d'Italia; no, o Signori; come pure non toccherò la questione strategica, perchè non sono competente in ciò, e poi vedo in questo recinto celebrità militari, che sicuramente potranno dare il loro giudizio assai più fondato del mio; ma dico che quando l'Italia avrà formato la sua unione, il suo sistema di amministrazione, d'ordine, di governo, allora l'Italia potrà, senza correre alcun rischio, trasportare la sua capitale da un punto ad un altro.

Non è necessario che io aggiunga che il determinare il sito di una capitale non è un'operazione che si faccia colla scorta per determinare il centro equidistante da tutti i punti della periferia; la capitale di molte nazioni di Europa è posta o sul confine o quasi sul confine. Che cosa si esige nella capitale? Nella capitale si esige che ci sia l'elemento il più forte connotato all'indole del Governo, che la capitale, soprattutto nei momenti gravi, nelle perturbazioni politiche sia il baluardo dietro il quale il Governo possa operare con tutta sicurezza.

Finora credo che queste condizioni si s'ian trovate in Torino.

Ricordatevi, o Signori, dell'indomani della battaglia di Novara; ricordatevi della vigilia della battaglia di Palestro; e quelli che se ne rammentano sapranno che la strategia piemontese è stata nei petti dei cittadini, è stata nel sentimento del proprio dovere, è stata nell'affezione che si portava alla monarchia. Quello è stato veramente il mezzo col quale l'antico Piemonte ha potuto rifare se stesso e poi fare l'Italia.

Avrà uguali condizioni nella sede in cui voi inten-

(1) Discorsi sulla Deca, lib. 1, Capo 17.

dete di trasportare la capitale per ora? Appena appena ardiaco di toccare quest'argomento perchè i confronti sono sempre, non dirò odiosi, ma dispiacenti. Pure se si raffronta quali sieno gli elementi di questa luce, questo calore di civiltà ruggiente che debba diffondersi dalla capitale nelle provincie, io credo che Torino stia sopra varie altre città.

Consultate il movimento commerciale; consultate il grado e la diffusione dell'istruzione; consultate le tradizioni locali, dappertutto voi troverete che quello che si esige per far forte una capitale in momenti ancora pericolosi, quello si trova più in Piemonte che non altrove; è questione di tempo, non è questione di massima; ma voi movendo inopportunamente di qui, voi correte rischio di compromettere quell'avvenire che rimanendo per alcun tempo in questa sede sicura, tranquilla e preparata già a molti cimenti, voi potreste ottenere.

Il trasferimento ai miei occhi s'appresenta dunque improvvido, ed aggiungo che lo trovo pericoloso.

Credo pericoloso di sconvolgere una macchina la quale non è ancora ordinata; credo pericoloso di mutare l'andamento morale di un popolo che è spinto dalla necessità ad essere pronto alle ultime battaglie. L'Italia non è definitivamente formata ed è impossibile che per esserlo non debba ancora subire acerbe prove.

Vi hanno di coloro cui sorride un gran mutamento; che credono che questo gran mutamento porti precisamente un cambiamento totale; distruzione di quello che fu, costruzione di un altro che è ancora ignoto; furono pronunziate queste parole: *casa nuova, vita nuova*.

Questo vuol dire che si cessa dall'andamento del governo attuale, che se ne prende un altro.

Fu detto che il solo atto rivoluzionario che si sarebbe operato in Italia nel 1860 era il trasferimento della capitale. Signori, riflettete su queste dichiarazioni: esse sono di grande portata, esse accennano appunto ad un gran mutamento.

Siete preparati per farlo? Non scorgete i pericoli che l'accompagnano? Avete i rimedi per supplire ai danni che ne verranno? Operatelo.

Credete voi che si debba ancora camminare nella via che ha disposto l'ordine di cose attuali? Non lo secondate.

Signori, in quest'aula s'inaugurarono gli ordini costituzionali del vecchio Piemonte. Qui suonò la voce di Carlo Alberto il magnanimo; qui si deliberarono le lotte dell'indipendenza italiana, qui per la prima volta fu proclamata l'esistenza del regno d'Italia. In questa sede non è ignota nè la virtù del sacrificio, nè la santità dell'ardimento. Il Senato muovendo di qui porterà con sé certamente il suo patriottismo, la sua sapienza. Faccia il cielo che i destini d'Italia riescano a quello scopo a cui mirano tutti i buoni; che le illusioni, se pur ve ne hanno, e credo che ve ne siano, non turbino l'avvenire del nostro paese; che noi trasportando la sede del

governo di qui altrove, non lasciamo il tempio di Giove Statore, per andare in quello della dubbia Fortuna.

Ma chercchè ne sia, qualunque possano essere gli avvenimenti che la sorte ci serba, siate certi, o Signori, che troverete sempre i Piemontesi colle loro forti disposizioni di animo in quella sede che loro compete per ciò che hanno fatto, in quella linea che indicava il Relatore dell'Ufficio Centrale, nella linea di battaglia per difendere e sostenere i destini della patria. (Applausi)

**Presidente.** La parola è stata chiesta per un fatto personale dall'onorevole Senatore Amari, al quale però è stretto mio dovere di accennare che, siccome in lui si combinano due qualità, quella di Senatore, e di membro del passato Ministero io non credo che per fatto personale possa intendersi la rivendicazione di qualche opinione che è stata combattuta, e che può colpire il cessato Ministero.

Il regolamento su ciò parla chiaro e dice che il fatto personale è quello che tocca e colpisce la persona, e per persona non s'intende già la persona pubblica, che altrimenti allora ogni questione sarebbe personale onde riconfermare la propria opinione; ma s'intende la persona privata, cioè quella imputazione che direttamente si riferisce alla persona.

Con quest'avvertenza spero che vorrà restringere il suo ragionamento a ciò che solo possa riferirsi a fatto personale.

**Senatore Amari, prof.** Posso assicurare il signor Presidente che io non eccederò i limiti del fatto personale; e di certo io debbo considerare per fatto personale l'accusa che è stata diretta con gran mio dispiacere dall'onorevole mio amico il Senatore Sclopis al Ministero del quale io faceva parte, accusa non di un errore di politica, non di un errore di governo, ma accusa di una specie di prestidigitazione cioè a dire che la convenzione stabilita per un oggetto così grande d'interesse pubblico non fosse stata altro che uno spedito elettorale per la nuova Camera innanzi alla quale il Ministero si potesse trovare presente.

Io debbo respingere assolutamente a nome mio ed al nome dei miei colleghi questa accusa.

Noi eravamo di certo sì profondamente penetrati del nostro dovere da non poterci pur venire in mente di usare uno degli atti più importanti che si sono compiuti nel Regno d'Italia a vantaggio di ambizioni personali.

È evidente che nelle condizioni dell'Italia la presenza delle truppe francesi a Roma era uno dei più gravi, dei più terribili impellimenti alla nostra unificazione ....

Voci. Al fatto personale.

**Senatore Amari, prof.** Io debbo esporre le ragioni che ci mossero a questa convenzione, le quali non potevano consistere in quel miserabile scopo di ambizione personale, ma stavano nell'interesse pubblico e nel compimento del dovere che ci incombeva.....

Voci. Al fatto personale.

**Presidente.** Può bastare che ella declini la respon-

sabilità della interpretazione che ella ha voluto dare alle parole dette dall'onorevole Senatore Sclopis, il giustificare poi l'atto, non può aver luogo ora. Perciò parendomi bastantemente esaurita la questione personale, do la parola al Senatore Sclopis che l'ha chiesta appunto per dare spiegazioni su questo punto.

**Senatore Sclopis.** Dirò solamente in primo luogo che non mi è mai venuto in mente di usare la parola prestidigitazione, la quale io reputo talmente sconvenevole, che non l'avrei mai pronunziata in questo recinto, nè l'avrei mai applicata a persone rispettabili; in secondo luogo io ho osservato che ho precisamente detto che quanto fece il Ministero poteva da taluni attribuirsi ad uno spediente di politica personale, ma che io intendeva anzi considerarlo come un atto di politica generale, e credo che le mie parole siano state capite in questo senso dai colleghi.

**Presidente.** La parola ora appartiene al Senatore Siotto-Pintor al quale farò osservare, che la sua risposta non può riferirsi che al fatto personale, vale a dire alle espressioni *abbiamo vinto*, ed all'epiteto dato al cardinale di Bonnechese.

**Senatore Siotto-Pintor.** Non eccederò i termini del fatto personale.

Con maniere tutte proprie della squisita sua gentilezza, l'onorevolissimo Senatore Sclopis censurava due proposizioni da me proferte nella tornata di ieri. La prima si riferisce allo avere io affermato che il sindaco di Torino si lasciasse andare a quelle inconsiderate parole: *cittadini, voi avete vinto*. La quale se nel fondo è vera, è però inesatta.

In primo luogo, io non feci il nome del sindaco. Dissi soltanto di un cittadino. Appresso prego l'onorevole Senatore Sclopis a volere ricordare come io abbia addebita l'espressione accusando le intenzioni di chi aveva in tal modo scritto o parlato. Egli se ne persuade leggendo il rendiconto della seduta di ieri. Io appresi quel fatto dai giornali. Se non è vero il fatto, tanto meglio per Torino al cui amore dell'ordine, alla cui riverenza verso le leggi io rendetti testimonianza col più profondo convincimento.

Quinto è del cardinale Bonnechese, confesso che l'epiteto fu alquanto forte. Ma il Senato vorrà perdonare ad un Senatore il quale vedendo darsi a 22 milioni dei suoi compatriotti la pessima di tutte le qualificazioni, quella di parricidi, esorbita alquanto nella risposta. È legge di natura costante, perpetua, universale che la reazione soverchi l'azione. (*Harità*)

Se io avessi conosciuto personalmente il cardinale Bonnechese, avrei di buon grado appressa quella parola: e ora che tocca a lui la rara fortuna di essere commendato da uomo commendatissimo io la ritiro. (*Bravo*)

Spero che questa dichiarazione varrà a soddisfare l'onorevole propinante ed il Senato. (*Segni generali di approvazione*)

**Presidente.** Secondo l'ordine d'iscrizione, la pa-

rola appartiene al Senatore Ricotti. (*Dopo alcuni momenti di aspettativa*).

Il Senatore Ricotti risultandomi assente, debbo dare la parola secondo l'ordine d'iscrizione al Senatore Gallone di Nociglia.

**Senatore Gallone di Nociglia.** Signori! Non è il desiderio di fare un discorso che mi fa parlare; l'avrei reputato troppo difficile cosa per me in mezzo a tanto senno e sapere e in mezzo a tanti valenti oratori; ma è puramente il desiderio che il mio voto non tutto in una votazione così importante pel paese, potesse manifestare con quanta convinzione io porrò la palla bianca nell'urna.

Signori. Del trasferimento e della convenzione franco-italiana molto se n'è parlato a fondo in questa e nell'altra aula del Parlamento, epperò sembrandomi di saper poco aggiungere a quanto se ne è detto favorevolmente, sarò brevissimo nel disputare sì in una cosa che nell'altra.

Io credo dover rammentare come in ogni tempo i governi, ed ogni sorta di poteri si sieno sempre segnalati allor quando hanno operato con giustizia e forza, e così pure i popoli quando hanno saputo portare sull'altare della patria quei sacrifici di vita e di sostanze che sempre mai han costato le libertà da loro desiderate.

È in forza di tutto ciò; che io son d'avviso che noi dobbiamo sostenere il Governo nelle due questioni del trasferimento della capitale, e della convenzione. Perciò il rifiuto o anche l'indugio di una di esse porrebbe forse in grave pericolo la convenzione insieme coll'Italia. O se non altro questa ritornerebbe in quella spiacevole incertezza, e di quando e come potrebbe da ora innanzi uscire di quella sua indipendenza tanto necessaria nelle sue gravi controversie che da se sola pel suo meglio dovrà saper risolvere?

E qui Italia e Europa attendono l'opera efficace degli statisti italiani.

Noi dobbiamo accettare le ragioni di Stato per le quali il governo ci ha proposto di trapiantare la sua sede in Firenze, potendo esser mezzo di maggior assesto e sicurezza all'interno. Esso potrà trasportare la sua sede là, e per ogni dove il bisogno in Italia richiede, insino a che non sarà compiuta la sua unità.

Ne intendo dire con ciò che altra che Roma sarà la capitale; non prescelta da noi ma bensì fattaci tale dalla sua storia.

Se tanto sta per noi nel dover accettare il trasferimento della capitale, tanto vieppiù dovremo essere concordi nell'accettare la convenzione che apre la prima porta dinanzi alla indipendenza italiana.

Queste sono tali ragioni a cui devon cedere tutte le altre di cui ho inteso parlare e contro il trasferimento della capitale e contro la convenzione. Non varranno nè quelle finanziarie, nè quelle d'interessi lesi e spostati, nè le altre forti che sieno tutte e vere, perchè trasandarle dobbiam noi pel nostro primo scopo di raggiungere la nostra indipendenza?

Diffatti a che ci varrebbe la nostra unita e nazionalità se non avessimo il roscienzioso convincimento di essere indipendenti? E che tali ci potesse riguardare il mondo incivilito?

Qui mi giova ripetere un antico aforismo che dice: *Optimum illud est quod minimis urgetur*. E questa sentenza mi fa sorgere il desiderio di oppormi ad alcune delle forti ed urgenti argomentazioni dell'onorevole Senatore Sclopis.

Mi sembra che abbia detto intorno alla politica francese, come questa sia fondata sui principii del non intervento e sull'altro della nazionalità, ma che d'altra parte non v'è troppo da farvi assegno, attesochè il governo francese non agisce sempre dappresso questi principii.

Io rispondo all'onorevole preopinante, che il principio del non intervento, nuovo come è nel campo politico, comincia ad avvalorarsi, sempre più col riconoscimento che ne fanno oggidì gli Stati Europei. E quando anche non si volesse tener conto della Francia nel dubbio di poterlo non osservare, ciò che non è punto la mia opinione, pure sembrami che noi dovremmo non disdegnarlo nell'occasione del nostro trattato del 15 settembre, perchè certamente è esso che annunzia la nostra indipendenza. Epperò son di avviso tenercene contenti questa volta salvo in appresso, in eventi contrarii, a sapervi provvedere con la saggezza italiana.

Mi sembra poi che l'onorevole preopinante avesse pur detto come l'abbandono di Torino per capitale fosse rimproverare al Piemonte di essersi esautorato nel suo voto. Io credo sinceramente che questa non sia l'opinione di nessuno italiano. Basta entrare nel campo delle cose pratiche per richiamare alla mente come possono essere condizioni politiche le quali potessero il governo in condizione di dover portare la sua sede in un'altra città d'Italia, e onde meglio potesse amministrare la cosa pubblica.

E mi penso che tutta Italia rammenti l'egemonia piemontese, considerandola qual specchio che riflette agli italiani quale è in avvenire la via che debbono tenere nel mantener vivo quell'indirizzo politico che consoliderà l'Italia. Da tal che, o Signori, a noi rappresentanti un potere della nazione inrumba l'obbligo di far senno nell'essere d'accordo tutti a far riuscire uniforme e favorevole questa votazione. la quale da un canto consoliderà un secondo gran fatto dell'unità italiana dopo quello delle annessioni, e dall'altro mostrerà all'Europa come noi degnamente ci adoprriamo nello sgombrare quegli ostacoli che ritardano la grandezza d'Italia. D'altra parte, non possiamo noi non por mente come il trasferimento della capitale, la scelta fattane e la convenzione sono come fatti sanciti con universale plauso d'Italia ed eziandio d'Europa. Epperò noi dobbiamo pur ritenere questi fatti di grandissima importanza negli interessi della nazione.

Vi dirò poi come dopo la convenzione mi riconosco

più che mai napoletano come piemontese, piemontese come lombardo, lombardo come toscano, e via discorrendo, perchè italiano mi riconosco innanzi tutto.

I fatti recenti e luttuosi di Torino ci han riempiti di dolore non solo per le sciagure avvenute in mezzo a questo valoroso e serio popolo, quanto per averlo veduto minacciato discendere, non fosse che per un sol momento, da quel piedestallo su cui in alto è riverito dagli italiani e pregiato dall'universale.

Facciam luce dove vogliono spandere tenebre i nemici d'Italia. Il Piemonte e la Casa Savoia avranno l'eterna gloria d'essere stati il baluardo della libertà in Italia, e gli iniziatori e sostenitori della unità italiana.

Il sole delle giornate di Palestro, San Martino e Solferino non tramonterà mai più per essi.

In vano si vorrà far credere, che i Piemontesi ed i Torinesi volessero ottenerlo col rendersi impazienti innanzi a sacrifici maggiori che gli alti interessi della nazione esigono.

Quanti ora non ne accettano dopo quelli fin qui sofferti?

Essi e noi tutti sappiamo che l'Italia si è fatta, ma che non si compirà che attraverso eventi, errori e sacrifici.

Grandi sono stati quelli sin'ora venuti in fatto, ma non bastano: l'opera in cui siamo posti è grande e difficile, e richiede, per farla compiuta, fra le nostre virtù civili cittadine, quella di essere pacati nelle aspirazioni, pazienti nell'attendere gli avvenimenti e rassegnati a nuovi sacrifici.

E che questo sia vero ne abbiamo ora una prova che s'educiati come eravamo dell'intervento francese in Roma ed impazienti di vederlo fuori da noi, perchè la nostra politica è stata saggia, ottenuto abbiamo il non intervento fatto propizio all'indipendenza italiana e venutoci dalla convenzione, abbenchè essa non sia accompagnata forse da qualche nostro errore, e da qualche certo sacrificio.

Signori, so che molti stanno in dubbio se la convenzione ci aprirà una novella via per andare a Roma, non che se l'imperatore Napoleone la crede necessaria. Risponderò in prima, che liberi, il Governo italiano ed il papato potranno più facilmente venire in quell'accordo desiderato che è di grandissima convenienza politica e sociale di entrambi. Quanto all'imperatore, risponderò, che egli può non dividere con noi le stesse opinioni, potendosi benissimo non intendere gli altrui bisogni al pari di quelli che li risentano.

Ed ecco perchè spetta a noi il saperci adoperare per venire a quegli accordi i quali adempiono al nostro programma nazionale, non friscono la politica generale d'Europa.

Si dirà: ma chi ci garantisce che noi verremo in quei giusti accordi col Papato?

L'unità italiana, Signori, la quale è fondata su quella forza segreta del progresso a cui nulla può ostare: 69

quanto ciò sia vero si vede osservando quei governi i quali abbenchè dal progresso dovrebbero saper far sorgere quel nuovo indirizzo sociale salutare, e nol fanno, pure indipendentemente da loro l'indirizzo sociale che esiste, si caugia e procede col portare nuovi beni nella civiltà dei popoli.

Or dunque sarà coll'opera di questo progresso che si realizzerà il pensiero del gran Cavour quando diceva: *libera Chiesa in libero Stato*.

Quelle parole sembrami dire: il dì che 22 milioni di italiani saranno liberi indipendenti e riverenti della chiesa sapranno, e con essi il Papato, farsi quelle reciproche concessioni che l'odierna civiltà scolpisce con un'impronta di dovere nel governo italiano e molto più in quello dei preti.

Il Governo italiano dovrà rispetto e generosità alla Chiesa, ma il Papato dovrà salvare la Chiesa ed i popoli, il che farà col benedire l'unità loro e col trasformarsi con la nuova Italia.

Tanto richiede la politica europea e tanto richiede il nuovo indirizzo sociale. Esigenze che si verificano in Italia ed in vari punti di Europa.

Ma, o Signori, io mi accorgo che incorro, non dirò, nell'errore, ma nell'inavvertenza di molti che ancora si scagliano furiosamente contro la ritardata trasformazione del Papato; come se non fosse per anco apparecchiata, e largamente dirò apparecchiata dalle condizioni in cui versa il potere temporale.

Vediamo se questo non è scemato.

Questo potere temporale esiste con un regno, ed è quello che non ha più il Papato, esiste con un grosso esercito, e quello in Roma è di picciol numero, esiste per l'influenza politica e questa non può sussistere senza le due condizioni dette del regno e dell'esercito che son quelle che danno forza ad una influenza politica. Infine questa influenza non può più acquistarla dagli altri Stati, perchè vietata dal non intervento. Si dirà ciò non ostante: il Papa non ci lascia andare a Roma. Signori, io credo che si possa rifiutare con un no reciso, ma non si può spesso concedere senza riserva.

Intanto mi accorgo che se continuassi su questo tema, mi allontanerei dallo scopo prefissomi e già annunziato in su le prime e però riepilogherò brevemente le cose innanzi dette.

I futuri eventi saranno di progresso, e sapranno sciogliere quelle questioni che ora ci sembrano superiori alle nostre forze. Noi dovremo attenderli pazientemente e con fiducia. Il Governo italiano dovrà saper far sorgere quel nuovo indirizzo sociale di cui i popoli hanno bisogno e di cui sono in attenzione.

Intanto non ci preoccupiamo troppo della scelta fatta della capitale la quale non è la vera nostra.

Io voterò pel trasferimento della capitale in Firenze come l'avrei votato per Napoli, Milano o Palermo, se ragioni lo avessero richiesto; e ravviso nella conven-

sione il vantaggio di un altro gran passo nella via della indipendenza e dell'unità d'Italia.

**Presidente.** La parola spettava al Senatore Ricotti, ma essendo stato momentaneamente assente, ho dovuto darla ad altro oratore, però siccome ciò non nuoce punto all'ordine dell'alternativa, in quanto che il Senatore Ricotti parla nel merito, così ora che è presente, gli do la parola.

Senatore **Ricotti.** Io non ho mai avuto tanto bisogno di ricorrere all'indulgenza del Senato come oggi. posciacchè, oltre alla trepidazione naturale a chi deve parlare innanzi ad un'adunanza così numerosa e grave, un incomodo di salute mi rende, non che difficile, penoso l'uso della parola.

Io considererò, il più brevemente che mi sia possibile, ed il più prudentemente la legge proposta, sotto l'aspetto della sicurezza militare dell'Italia.

Io volontieri mi sarei astenuto dal trattare questa questione, ma credetti opportuno di sottoporre alcune considerazioni al Senato, dacchè il passato Ministero e la Commissione stessa senatoria si appoggiarono su considerazioni strategiche; dacchè poi questo argomento è di tanto peso che tocca, non dico la convenienza, ma l'esistenza dell'Italia.

Non dirò cose nuove, dirò anzi cose notissime ai nemici dell'Italia; quindi credo di poter trattare l'argomento senza recar alcun danno alla causa sacra italiana; e ove mai la natura del soggetto ricercasse da me qualche svolgimento il quale potesse in alcun modo ferire gli interessi italiani, preferirei di diminuire la forza al mio dire, di essere incompleto nel mio ragionamento, anzichè in minor modo toccare non solo questi interessi, ma neppure porre il Governo in necessità di dover troppo scoprire gli interessi stessi.

È noto da dichiarazioni fatte, che il Ministero passato ha consultato sulla materia, non il comitato perenne della difesa, ma alcuni principali e rispettabilissimi capi dell'esercito.

Veramente se il quesito posto loro innanzi fosse stato posto ne' termini veri che corrispondono alle condizioni reali, alle condizioni urgenti dell'Italia; veramente se questo quesito fosse stato posto in tempo, io avrei molto volontieri chinato il capo alle dichiarazioni ministeriali. Ma per quanto si potè raccogliere, anche da spiegazioni passate in altro recinto, prima di tutto sembra che il Consiglio di quegli illustri personaggi non sia stato convocato se non dopo stretta la convenzione. Sembra in secondo luogo, che il quesito posto loro innanzi non riguardasse strettamente la condizione presente dell'Italia, ma riguardasse un futuro più o meno incerto, più o meno probabile, insomma fusse un quesito fatto in termini molto generali.

Ma v'ha di più: corse per le bocche di tutti un fatto, che io nè affermo nè contraddico, ma un fatto però il quale io vidi molto ampiamente confermato, molto esplicitamente svolto, ancora testè da giornali informatissimi delle cose del passato Ministero. Corse voce,

che l'illustre generale Della Rovere, Ministro allora della Guerra, uomo di cui non solamente il Senato, ma tutta Italia deplora vivamente la perdita, appena conosciuta la convenzione, abbia dato la sua dimissione da Ministro, e che non la ritirasse se non quando i suoi colleghi versavano in gravissimi cimenti, e la ritirasse per un atto di rara e veramente singolare abnegazione.

Per tutte queste considerazioni io non ho potuto, malgrado il mio desiderio, appagarmi delle dichiarazioni del passato Ministero, e spinto dall'importanza dell'argomento, postochè si tratta dell'esistenza dell'Italia: spinto, dirò, anche dalla natura dei miei antichi studi; spinto dall'amore verso questo eroico esercito, fra cui ricordo con piacere di aver passato i più belli anni di mia vita, io mi accinsi ad investigare con animo calmo e imparziale la questione, ed il frutto delle mie investigazioni oso sottomettere alle savie deliberazioni del Senato.

Prima di tutto osserverò, che ove il quesito si ponga in termini molto generali, ove il quesito soprattutto si ponga nell'ipotesi che l'Italia sia costituita, che l'Italia possieda, diciamo la parola, Venezia, natural parte, necessarissima parte di essa, la risposta non può essere che affermativa.

Dirò di più: data siffatta ipotesi, non solamente Torino non è la migliore capitale dell'Italia, ma la sede del Governo, ove l'Italia ottenesse Venezia, dovrebbe immediatamente partire da Torino.

Una grande nazione, come è l'Italia, e come sarà ancor più, spero, non può avere la sede del Governo a due ovvero tre marcie dalle frontiere, anche quando queste frontiere sono tenute da una potenza amica, da una nazione generosissima.

In tale ipotesi non solamente io creerei, che la sede del Governo dovesse incontinenti mutarsi da Torino, ma se non fosse per l'antica maestà di Roma, alla quale si atterrano tutte le gare municipali; se non fosse per l'entusiasmo universale, il quale è una forza reale; se non fosse per l'abbondanza di locali atti a ricevere colà qualunque più ampio Governo; se non fosse per altre ragioni più intrinseche, di cui non è qui luogo di tener conto, io preferirei a Roma, Firenze. La preferirei soprattutto, perchè luogo più centrale, ed anche perchè trasferendo la sede del Governo in Firenze, la sede politica e morale, la sede dell'attività italiana, si troverebbe colà dove è la sede della lingua; dimodochè si risolverebbe il problema finora insoluto, problema difficilissimo, e che pure ha tanta parte nella nostra vita morale e intellettuale, cioè che la nazione scriverebbe e parlerebbe lingua propria, lingua vera, efficace e gli scrittori della nazione, quegli scrittori soprattutto che più direttamente, più d'avvicino devono dirigersi alle popolazioni, non sarebbero costretti a tradurre come ora, i proprii pensieri. Ma, ove si avesse Venezia nell'ipotesi da me stabilita, veruna ragione strategica si

potrebbe opporre perchè Firenze ed anche Roma fossero capitali d'Italia.

Verso l'Austria la difenderebbe il quadrilatero o per dir meglio pentagono veneto, Verona, Peschiera, Mantova, Legnago, Venezia; verso la Francia, quantunque questi pericoli siano molto lontani materialmente e moralmente da noi e dall'animo nostro, il pentagono, che chiamasi Lombardo-Piemontese, Casale, Alessandria, Pavia, Piacenza, Pizzighettone, a cui volentieri vorrei aggiungere Cremona; ai fianchi la Spezia e Genova. La difesa adunque di Firenze sarebbe perfettamente sicura; ma disgraziatamente l'ipotesi manca, disgraziatamente l'Italia non ha Venezia.

Non è dunque il caso di occuparci del quesito posto in termini generali; nè crederei il caso di occuparci di quesito posto in termini tutto particolari; di occuparci per esempio, se sia più facilmente o meno custodamente fortificabile Firenze che Torino.

Non credo che sia il caso di occuparcene, chè la necessità è troppo lontana da noi, ed in parte osta alle nostre aspirazioni, alle nostre alleanze. Però ove dovessimo porre questo quesito, è evidente che la ragione starebbe tutta per Torino contro Firenze. Firenze sta in fondo ad un bacino; laonde bisognerebbe, oltre la cinta continua, fortificare tutte le cime che la circondano; Torino è a lato di una linea di colli; basterebbe oltre la linea continua, fortificare la cinta di quei colli.

Le spese dunque per fortificare Firenze e quella per fortificare Torino sarebbero nella proporzione di quattro ad uno; le conclusioni sarebbero contrarie alla legge proposta.

Ma, come diceva, non credo che sia il caso di occuparci del problema posto così ristrettamente.

Secondo me, il quesito, il grave quesito che si doveva avere innanzi agli occhi prima di firmare la convenzione, prima soprattutto di firmare le conseguenze della convenzione, il grave quesito che deve avere sotto gli occhi il Senato, a cui si devolvono le deliberazioni intorno al trasferimento della sede del Governo, questo quesito fu proposto in altri termini che non sono quelli troppo generali, nè quelli troppo particolari di cui testè io discorrevo.

Bisogna badare alle condizioni presenti. Venezia è nelle mani dell'Austria; la guerra è inevitabile con essa; ogni nostra deliberazione, per quanto riguarda l'assetto politico e soprattutto l'assetto militare dell'Italia, assume necessariamente l'aspetto di provvisorio.

Infatti tutto è provvisorio, finchè quella questione è pendente. Io vedo bene in Italia un orizzonte pieno di questioni gravissime.

Havvi la questione finanziaria, l'amministrativa, una questione forse di politica interna; havvi anche una questione così detta romana.

Ebbene, o Signori, senza disconoscere l'importanza di ciascuna di queste questioni, ve ne è una, la quale

le predomina tutte, che le involge tutte, che le impronta tutte, e questa questione è la questione di Venezia.

Osservate, o Signori, la questione di finanza. È evidente che non la risolverete in un modo deciso, a meno che non possiate fare una riduzione notevole nell'esercito. Ma questa riduzione vi è impossibile, finché la questione di Venezia sia pendente, finché la lotta coll'Austria si debba ingaggiare.

Osservate la questione del brigantaggio. Ebbene io ammiro gli sforzi fatti dall'onorevole Presidente del Consiglio a questo riguardo. Ammiro gli sforzi fatti dal nostro esercito, il quale da parecchi anni si batte là in una lotta oscura, eppur grave di sacrifici. Ma il brigantaggio, vorrei ingannarmi, non avrà tronche le radici, finché l'Italia non sia padrona di Venezia, finché lo straniero non ioanimi più coloro, i quali spingono questa piaga nel nostro Stato.

Signori, la stessa questione romana, cui si dà tanta gravità, e che non voglio disconoscere, pure è una questione accessoria; direi quasi non è nemmeno una questione dinanzi alla grande questione di Venezia; posciachè se la questione romana, a mio avviso, può avere uno scioglimento, questo scioglimento non lo può avere se non dopo l'acquisto di Venezia.

A mio avviso non si può andare a Roma se non da Venezia.

Vedete i fatti. Il passato Ministero, invece di dominare l'opinione, se ne lasciò trascinare; si spinse, si riscaldò nella questione romana; non vide che era debole nella questione della propria indipendenza, del possesso del proprio territorio, insomma per causa della questione veneziana.

Non vide questo; non conobbe, che quando una nazione non è completa, quando in una nazione sono ancora pendenti gli ultimi destini, questa nazione non deve nè sollevare, nè procurare risoluzioni interne, che toccano grandemente gl'interessi di una parte importantissima d'Europa.

Il passato Ministero disconobbe questo; e che fece? Instò, sollecitò, fece tanto che ebbe una soluzione, quale si ha, quando il potente è sollecitato a voler dare una soluzione; ebbe una soluzione contraria, la quale, mi dispiace, ma, io qui dirò la mia intima convinzione, non ci avvicina a Roma; ce ne allontana.

Nè, o Signori, si creda di aver Venezia per trattato. Io sono persuaso che quando si dovesse trattarne, niuna cosa sarebbe meglio atta a farlo che la franca e nobile parola dell'onorevole Presidente del Consiglio. Ma disgraziatamente la questione di Venezia non è soltanto una questione di territorio, lo che sarebbe già molto; non è soltanto per l'Austria una questione di avere un antemurale militare dinanzi ai suoi possessi tedeschi. non è soltanto (lo che sarebbe molto più) una questione di voler ricuperare l'influenza sulla penisola italiana. Disgraziatamente, oltre tutto questo, la questione veneziana è una questione germanica.

Trieste è l'unico porto non solo dell'Impero austriaco, o almeno delle sue provincie transalpine, che ne sono la massima parte, ma è l'unico porto, in tutto il bacino del Mediterraneo, l'unico adito all'Asia che abbia tutta la Germania. Sessanta milioni di abitanti gravitano su Trieste, e Trieste disgraziatamente è troppo vicina a Venezia.

Io credo che in questo ci sia una preoccupazione eccessiva; credo che questa preoccupazione trae veramente fuori del giusto le menti. Tuttavia la preoccupazione infine ci è.

L'Austria che rinunziasse a Venezia, sarebbe accusata di rinunziare a Trieste, e l'Austria sarebbe messa al bando della Germania.

Dunque non si creda mai di aver Venezia per trattato. Nè si creda di aver modo di compiere questa cosa con un congresso.

Non bisogna illuderci; un congresso, a mio avviso, per quanto tenuto sotto il patrocinio di amici, ci sarebbe molto contrario; posciachè in un congresso l'Italia sarebbe in minoranza, soprattutto da che, per aver obliato la questione primitiva, la questione principale della Venezia che è d'indipendenza, e nella quale tutte quasi le nazioni civili sarebbero d'accordo, ha preposto a quella la questione secondaria e irritante, che aliena da noi la parte cattolica dell'Europa.

Quindi un congresso a noi sarebbe funesto, perchè vi avremmo la minoranza.

Adunque, o Signori, se tutto è provvisorio in Italia, finchè non si abbia Venezia, se per Venezia è inevitabile una lotta mortale coll'Austria, tutta l'attenzione nostra deve essere posta a ciò, ogniquale volta si tratta di qualsiasi grande risoluzione politica o militare. Quindi nel caso presente bisogna che poniamo il quesito in questi termini:

« Stando Venezia agli austriaci, essendo più o meno prossima la necessità di una guerra coll'Austria, conviene che la capitale stia a Torino o deve essere a Firenze? »

Ecco il quesito che doveva farsi il Ministero ed il quesito che io esaminerò brevemente per quanto comporta la importanza dell'argomento.

Credo opportuno di esaminare la materia con quella calma che essa merita, con quella calma che è conveniente soprattutto a questo nobilissimo recinto.

Considererò prima le ragioni strategiche, nel caso che la sede del Governo stia in Torino, e sempre nell'ipotesi che testè avevo l'onore di indicare.

Considererò in secondo luogo le condizioni militari d'Italia nel caso che la sede del Governo sia a Firenze.

Dal confronto vedrà il Senato le conclusioni che se ne possono trarre.

Ma è necessario: prima fare una breve riflessione. La popolazione del Regno d'Italia è di 22 milioni, quella dell'Austria, nostra naturale nemica, è di 36 milioni, dunque le due popolazioni stanno nella proporzione

come 22 a 36. Si può calcolare che le forze militari dei due Stati stanno in questa proporzione, come 22 a 36. Ben si può dire che la proporzione muta, perchè l'Austria ha da guardare la Gallizia e l'Ugheria, ma disgraziatamente anche noi abbiamo da guardare le Province napoletane.

Voci. No.

Senatore Scialoja. Domando la parola.

Senatore Ricotti. Inoltre chi ci assicura che, in caso di una lotta, quelle provincie non siano garantite all'Austria da potenze vicine?

Del resto io credo che quando si tratta della difesa nazionale bisogna abbondare nelle provisioni e quindi possiamo calcolare le forze come 22 a 36.

Io conosco quanto sia il valore, l'eroismo del nostro esercito, e so che possiamo confidarvi sopra, ma non è esatto che bisogna procurare, come diceva Napoleone, che siccome i grossi battaglioni guadagnano le battaglie, così si abbia in linea nell'ora del cimento la massima quantità di forze.

Ora, consideriamo la sede del Governo in Torino, e veggiamo quali sono le conseguenze militari, le condizioni strategiche dell'Italia quando si abbia guerra coll'Austria, e la sede del Governo sia in Torino.

Innanzi a Torino stanno a difesa naturale il Mincio, l'Oglio, l'Adda, il Ticino, innanzi a Torino quello che ho chiamato il pentagono Lombardo-Piemontese, Pavia, Pizzighettone, Piacenza, Alessandria, Casale.

Dietro un gran ridotto che apre le braccia a tutti i soccorsi delle potenze marittime, cioè Genova, nei fianchi: la Francia amica; dentro il paese, arsenali, officine militari, popolazione militare, e avvezza nei più grandi rischi, fondamento sicuro. Infine, o Signori, un esercito combattente, che copre la capitale senza sembrare per tal uopo un soldato. Questa fu la salute del Piemonte, il *secretum imperii* del Piemonte, durante la guerra del 1848, 1849 e 1859. Avevamo un piccolo esercito, siamo entrati in Lombardia con 40 mila uomini, che crebbero poi, credo, a 50 mila. Ebbene, o Signori! se fossimo stati obbligati a coprir la capitale, l'esercito avrebbe dovuto diminuirsi di tanto in quanto si sarebbe dovuto staccare per tale intento. Ma l'esercito, sia nel proseguire la sua marcia vittoriosa fino a Rivoli, sotto le mura di Mantova e di Verona, sia nel retrocedere, sempre copriva la capitale.

Ora le condizioni sono molto migliorate; allora il confine arrivava soltanto al Ticino, l'esercito combattente era solo di 50 mila uomini; ora è di 300 mila uomini e il confine dal Ticino fu protratto sino al Mincio. Vedesi adunque come tutte queste condizioni di cose, le quali al piccolo Piemonte bastarono per salvare la capitale senza sacrificare un soldato nel 1848, 1849 e 1859, sono state migliorate d'allora in poi.

Ma si aggiunge: in caso di un disastro, e ogni più grande nazione deve pensare anche a questo caso, poiché dev'essere pronta a ripararlo, in caso di un

disastro, quando l'esercito retrocedesse pur coprendo la capitale, a misura che si avvicinasse ad essa, gli interessi delle nazioni più vicine a noi sarebbero scossi. Succederebbe allora quello che successe nel 1848, quello che successe nel 1849 e nel 1859; le potenze amiche, le quali non si erano interessate a noi nè ci avevano patrocinato finchè noi eravamo andati innanzi quando videro il nemico spingersi entro i nostri confini, allora si interessarono non solo per la conservazione nostra, ma pel decoro e per l'interesse loro medesimo.

Tutte queste condizioni mostrano quanto convenga che Torino sia capitale, quando dovessi fare la guerra contro l'Austria. Ma io so che si può fare un'opposizione a questo, e si può dire: ma quando voi mettiate tutto l'esercito nella valle del Po, quando lo mettiate in modo di far fronte, per dir così, al Mincio, voi abbandonerete l'Italia centrale e meridionale.

Signori! qui non è questione di discutere della posizione che deve avere l'esercito: ho buona fiducia nei capi che lo guidano. Ma ci è una risposta perentoria le sorti d'Italia si decisero sempre nella valle del Po. Si pigli una carta della Toscana. Sa il Senato come nelle buone carte sono segnate le battaglie: non parlo di combattimenti locali tra comuni e comuni. Ebbene, dalla caduta dell'impero d'Occidente non troverete battaglie segnate sulla carta della Toscana. Non ne fu certo causa il difetto di coraggio militare; uomini coraggiosi vi erano; le difese immortali di Firenze e di Siena, e le bande nere mostrano che vi erano uomini che hanno reso in altri tempi illustre la Toscana nelle armi: ma se non vi furono date battaglie importanti, la ragione è che le sorti d'Italia si sono sempre decise nella valle del Po, e che la Toscana non è paese topograficamente difendibile.

Un'altra ragione la trarrò dal regno di Napoli il più antico, il più grosso d'Italia. Perchè da 860 anni il regno di Napoli non ha provveduto in modo forte alla propria difesa? forse per mancanza d'uomini coraggiosi: no; lo stesso brigantaggio vi prova che vi sono uomini coraggiosi e buoni alle armi. Forse per mancanza di dinastie forti? Oibò: le dinastie Normanne, Sveve, Aragonesi furono le più valorose dinastie del mondo.

Ma il regno di Napoli, come osserva benissimo un illustre scrittore napoletano, vedeva decise le sue sorti nella valle del Po. Quando un invasore aveva vinto nella valle del Po si presentava ai confini del Regno, e la presenza sua, aumentata da tutti i prestigii delle sue vittorie nel resto d'Italia, rendeva maggiore lo spavento, minore la difesa.

Accennerò ancora brevemente a quello che dimostrarono le prime guerre Napoleoniche.

Nel 96, 5 eserciti austriaci ed uno piemontese si opposero all'esercito francese, e tutta l'Italia, la Toscana, lo Stato Pontificio, Napoli erano contro ad esso. Furono vinte da Napoleone cinque campagne; ma a Montenotte, a Millesimo, Lodi, Bassano, Rivoli ed Arcole,



nella valle del Po. Nel 1799 l'Italia era dei Francesi, vengono gli Austro Russi; si cambiano le sorti d'Italia in tre battaglie. A Cassano, alla Trebbia, a Novi, i francesi sono vinti e l'Italia cade sotto i confederati salvo Genova, che dopo disperata difesa anche essa cede. Mentre cade Genova, mentre tutta l'Italia si curva d'innanzi alla potenza austriaca, il primo console scende inaspettato dal Gran San Bernardo, incontra Melas nella pianura di Marengo, combatte poche ore, vince, e l'Italia che alla mattina era austriaca alla sera era tutta francese. Dunque, voi vedete, che perfettamente è vero l'asserto che le sorti d'Italia si decidono nella valle del Po: quindi sul Po tutta la nostra attenzione, sul Po tutti i nostri sforzi.

Quando un'irruzione nemica si spingesse, mentre si combatte sul Po, nelle provincie centrali e meridionali, accadrà una delle due, o sarà un'irruzione piccola, e facilmente sarà repressa dai presidii, o sarà un'irruzione grande, e tanto meglio per noi: posciacchè avremo minori nemici a fronte nel momento decisivo, e coloro che si fossero inoltrati nell'Italia centrale e meridionale, o più che in fretta torneranno indietro, o saranno facilmente oppressi da noi vincitori.

Signori! Fin qui ho esaminato il caso in cui si facesse la guerra all'Austria e Torino fosse la sede del Governo. Ora mi farò ad esaminare il caso in cui la sede del Governo sia Firenze.

Non senza maraviglia vidi che la Commissione senatoria accennò nella sua relazione tre difese di Firenze, cioè: il Po, alcuni punti fortificati e gli Appennini.

Signori! Cominciamo per dire che il Po nella sua riva sinistra è tutto dell'Austria, per quanto si stende dall'altura di Reggio fino al mare, ma da Luzzara alla Stellata, anche la riva destra disgraziatamente è dell'Austria. Fra lo sbocco del Mincio e lo sbocco dell'oglio è Burgoforte: quivi e in altri siti l'Austria si è preparata forti teste di ponte sulla riva destra; queste teste di ponte essa tiene con opere ferme. Ne' suoi arsenali di Mantova ha equipaggi da ponti in numero tale da poter tragittare a sua voglia dall'una all'altra sponda.

Io vedo benissimo che il Po da Mantova in giù è nella sua massima ampiezza, e ci è impedimento per entrare nel Veneto; non è di certo impedimento al nemico per invadere l'Italia. Dunque son molto maravigliato che il Po si annetta tra le difese naturali di Firenze.

Tra le sue difese ferme furono annoverati alcuni punti fortificati. Non è il caso qui di entrare in particolari; ma, a tutto prendere, Bologna non è una fortezza, tutt'al più può essere un campo trincerato, e questo non si difende se non con un esercito.

Considererò fra breve il caso in cui un esercito abbia da difendere Firenze.

Gli Appennini infine, o Signori, si traversano per molte strade, e se un esercito non li difende, non fanno di per loro difesa. Dunque difese ferme a Firenze non

ce ne sono, o almeno sono molto deboli, e tali che io non oserei consigliarvi di fidarne troppo.

Quindi la necessità di dovere coprire Firenze con un esercito.

In due modi si può coprire Firenze con un esercito o tutto l'esercito, o con una parte di quello. Comincerò dal considerare il caso che si copra Firenze con tutto l'esercito; poi considererò il caso che si copra Firenze con una parte di esso.

Supponiamo che si copra Firenze con tutto l'esercito, cioè che si schierì il nostro esercito al dinanzi oppure al di dietro di Bologna; ebbene Signori!

La prima conseguenza, che nasce, è che bisogna abbandonare al nemico, che cosa? Tutta la Lombardia, ed il Piemonte, cioè tutta l'Italia militare, tutto il paese in cui si decidono le sorti d'Italia.

La seconda conseguenza è questa, che stabilito l'esercito in quelle condizioni, noi abbiamo innanzi il Po, il quale ci vieta in caso di vittoria mosse offensive di rilievo, perchè, dopo averlo passato, si avrebbe da una parte Verona, Mantova, Legnago, Peschiera, dall'altra Venezia: a fronte i soccorsi che possono discendere dalle Alpi tedesche, a lato le forze austriache che saranno ritirate nelle fortezze, dietro il Po: quindi le condizioni del nostro esercito, in caso di vittoria, sarebbero molto gravi, e difficilmente potrebbero trarre notevole partito contro il nemico.

In caso di disastro, ed una grande nazione, anche la più valerosa, può soffrirne, epperò deve pensare a ripararsene, in caso di disastro avremo dico, l'Appennino dietro di noi, il quale non ci sarebbe di difesa, ma di inciampo.

Poi si pensi a due altre cose, cui non fo che accennare brevissimamente.

Dietro di noi a due o tre marcie vi sarebbe il Governo.

Stimmagini il Senato nel caso di un disastro in quale confusione e turbamento esso si troverebbe.

Al fianco del Governo, al fianco di Firenze, c'è Roma.

Roma agombra dai francesi, avrà un esercito che non sarà nostro, e questo esercito potrebbe non solamente non essere nostro, ma contrario.

Non dico già che noi possiamo averne timore, ma sarà per lo meno un sospetto, piccolo se vogliamo, ma pur tale che per garantirsiene dovremo diminuire l'effettivo delle nostre forze per coprirne da quella parte.

Ecco dunque un sacrificio militare assai importante che bisognerebbe fare solo per avere la capitale a Firenze, ed ecco un nuovo pericolo.

Qualcuno dirà; noi in tal caso leveremo la capitale da Firenze. Ma allora perchè mettercela? Avete ben calcolato l'importanza di una capitale? Avete calcolato come adesso tutto si concentri nella capitale, e tutta la vita di una nazione da lei dipende?

Non dico che questo sia lo stato di cose migliore del mondo, ma infine la condizione attuale è questa. Tutto

dipende dalla capitale, la vita morale e politica, la finanziaria e l'amministrativa, tutto insomma.

In una sede vecchia, in uno Stato fatto di una massa sola, si potrebbe forse tentare in un momento supremo, eppur sempre sotto gravissimo pericolo, il trasloco della capitale in faccia al nemico. Ma in uno Stato nuovo, potrebbe avere molte, gravi, irreparabili conseguenze.

Ora esaminerò brevissimamente l'altra ipotesi, l'ipotesi cioè che non volendosi abbandonare al nemico la parte militare d'Italia, cioè la Lombardia e il Piemonte, si voglia coprire con una parte dell'esercito Firenze, destinandone l'altra parte a coprire la Lombardia, e il Piemonte.

Allora osserverò semplicemente che queste due parti di cui una farebbe fronte al Po, l'altra farebbe fronte al Mincio, sarebbero divise tra loro dal Po: di più sarebbero divise tra loro da quella testa di ponte a Borgoforte per cui gli austriaci dominano l'una e l'altra riva del Po. I nemici inoltre potrebbero, uscendo da Mantova varcare il Po e muovere addosso a quella parte delle nostre forze che vi sta: poi ritirarsi, e assalire l'altra che guarda il Mincio. Il nemico sarebbe tutto intero; e noi in che proporzione saremmo? Non più da 22 a 36. Rotta l'armata in 2 eserciti, saremmo come 11 a 36. Vo persuaso, che qualunque sia il numero del nemico il nostro esercito lo batterà; ma infine non è da uomo prudente il voler chiedere dei miracoli. Invece bisogna fare in modo da mettere tutte le probabilità dalla nostra parte non gettarle in balia del nemico.

Ma a questo mio ragionamento so che si può opporre un'ipotesi, ed un'ipotesi, di cui non escludo per nulla la gravità, e che anzi io vorrei vedere avverata domani.

Si dirà: ma i trattati di Zurigo coprono la Lombardia ed il Piemonte.

In tempo di guerra i trattati sono rotti: dunque questa non è una buona ragione. Ma dietro questa ve ne ha un'altra. Si dirà: la Francia alleata scenderà in Italia e difenderà essa i campi Lombardi e Piemontesi, e noi potremo combattere francamente con tutto il nostro esercito nei campi dell'Emilia.

Signori: io desidero che ciò si verifichi; ma un uomo savio, una nazione prudente prima di tutto deve far assegnamento sulle proprie forze; prima di tutto non deve collocarsi in circostanza d'aver da chiedere miracoli ai proprii soldati, e mettersi in necessità di fondarsi sull'appoggio di una nazione straniera, per quanto amica e generosa.

A costoro, che fanno quest'ipotesi, dirò: ma, o Signori: siete ben persuasi che quando noi avremo la lotta coll'Austria in Italia, la Francia potrà aiutarci? Non è egli possibile, che l'Austria ci assalti in un momento tale di condizioni internazionali oppure di condizioni interne della Francia istessa, che l'aiutarci per quanto siano nobili le intenzioni della Francia, non le sia possibile? E poi, Signori, quand'anche questa circostanza

non fosse avverata, quand'anche la Francia potesse aiutarci, siete voi ben sicuri che il voglia?

In fin dei conti la Francia prima di tutto deve essere francese; finalmente, supposto che essa possa, e che voglia, non potrebbe forse avvenire che essa ci domandasse qualche compenso? Niuno più di me confida nell'alto senno, nella rara moderazione, nei sentimenti di simpatia dell'Imperatore Napoleone verso l'Italia. L'Italia ne ha avute ampie, immense prove. Ma infine, quando si stabiliscono le condizioni di una nazione, quando noi Senatori siamo chiamati a stabilirle, noi dobbiamo aver riguardo, non alle particolari intenzioni di un Principe, il quale in fin dei conti è mortale e deve prima di tutto procurare la causa della nazione che comanda, quanto sulle aspirazioni e sulle tradizioni e sugli interessi dei popoli.

Signori, sto per finire. Dall'esame che ho fatto imparziale della questione, mi sembra che risulti chiaramente questo; che tutto è provvisorio in Italia, finchè la questione di Venezia non sia risolta: che a questa questione di Venezia bisogna sempre riguardare, sempre sottomettere le nostre deliberazioni, quando queste deliberazioni possono toccare l'ordinamento politico e militare dell'Italia; che posto il quesito: « data Venezia in mano agli austriaci, e data la necessità di venire a una lotta con essi, se convenga trasferire la sede del Governo da Torino a Firenze, » la conclusione a cui si viene, è naturalmente questa: Stando a Torino tutti i vantaggi, tutte le garanzie militari e politiche: l'esercito che non distacca un uomo, che non deve fare una mossa per coprire la capitale, la capitale fondamento fermo, morale e militare dello Stato: vicina al suo alleato, coperta da difese naturali e da difese artificiali, importantissime.

Al contrario la capitale a Firenze non ci aiuta, invece ci obbliga a difenderla, immobilizza almeno una parte delle nostre forze, le divide, e ci riduce in condizione militare tale da dover riporre la nostra salute in uno sforzo sovrumano dell'esercito, sforzo che sicuramente si farebbe, ma non bisogna pretendere per regola; ovvero ci obbliga ad appoggiarci sostanzialmente sul soccorso straniero il quale non è nè certo, nè sicuro, nè prudente pretendere. (*Bravo*)

Signori, io non esaminerò la proposta legge sotto l'aspetto finanziario, amministrativo, politico. Altri lo hanno fatto; io non voglio abusare della pazienza del Senato. Io non esaminerò nè meno la convenzione. Lamento che essa sia stata sottratta alle nostre deliberazioni. Mi pare un difetto di convenienza, posciachè, siccome la convenzione include un principio d'ordine intero un principio a sancire il quale occorre un voto del Parlamento, la convenzione non doveva, salve le forme costituzionali, essere sottratta alle deliberazioni del Parlamento. (*Benissimo*)

Dirò solo che, a mio avviso, la convenzione peggiora il presente ed impegna l'avvenire, suscita cento que-

zioni, non ne risolve nessuna, ha germe in sé di rivoluzione ovvero di fatale rottura con la Francia.

Infatti, o Signori, quando la convenzione abbia il suo effetto, quando i francesi siano usciti da Roma, giorno verra in cui per le vie di Roma si faranno le fucilate; ed allora, o Signori, avverrà una delle due; od il Governo italiano andrà a Roma, o non vi andrà.

Se non ci andrà, noi avremo la rivoluzione in casa; se ci andrà, la Francia che ha stretto con noi la convenzione, la Francia che è garante dell'osservanza di essa a tutta l'Europa, e specialmente al mondo cattolico, la Francia che vi ha impegnato il proprio onore, e che vi ha grave interesse, la Francia naturalmente sarà spinta a domandarci o vendetta, o garanzia, o compensi. (*Bravo*)

Questa vendetta, queste garanzie, questi compensi, o Signori, non credo che la Francia andrà a cercarli tanto lontano: non credo che andrà a cercarli a Roma: credo che li cercherà dove le sue tradizioni, le sue aspirazioni, i suoi interessi la spingono forse: li cercherà probabilmente in questo suolo, che calchiamo, in questa terra.....(*Vivi rumori ed interruzioni di no, no da una parte, e di sì, sì dall'altra*) ..... Io, o Signori, esprimo la mia opinione, e non quella del Senato, e dico dunque che cercherà questi compensi in questa terra nostra, che noi calchiamo.... (*Nuovi rumori ed interruzioni vivissime di sì, sì, e no, no*).

Senatore **Farina**. Ne abbiamo gli antecedenti.

**Presidente**. Prego di non interrompere l'oratore. il quale è libero di esprimere la sua opinione particolare e di prevedere ciò che a lui pare più prevedibile.

Senatore **Ricotti**. Ripeto che la mia parola non impugna il Senato, e che io non faccio che esprimere la mia franca opinione. (*Bravo, bene da molte parti*)

Io diceva dunque: Dio non voglia che questi compensi, queste garanzie, queste vendette siano chieste su questa terra ove sorse la pianta dell'italiana indipendenza, ove fu coltivata con sudori, con sangue, con sacrifici d'ogni maniera! (*Sensazione ed applausi*)

Ora concluderò il mio dire.

Io ho avuto l'onore di passare 6 anni nella Camera de' Deputati, sono 2 anni e più che ho l'onore di sedere in questo recinto: nei dubbi ho sempre procurato di appoggiare il Ministero: io non ho mai chiesto, durante la mia vita politica, non ho mai ottenuto favori, e quindi credo di aver potuto farlo senza incorrer l'accia.

Io ho creduto di appoggiare nei dubbi il Ministero, perchè ho sempre visto prima il Piemonte, e poi l'Italia versare in contingenze così gravi da richiedere per quanto si potesse conciliare colla propria coscienza, che il Governo fosse forte e risoluto. Io ho dato il mio voto alla legge sulla imposta della ricchezza mobile, non ostante i gravissimi inconvenienti che vi vedeva, perchè la credeva necessaria: l'ho negato alla legge sull'imposta fondiaria, perchè la mi sembrava un'ingiustizia. Quando sorse questa malaugurata questione, pure partecipando, lo dico sinceramente, ai dolori di questa generosa città,

a cui, se non appartengo di nascita, mi glorio di appartenere di affezione, io ho riservato interamente il mio giudizio sul fondo stesso della questione che poi fu sottomessa al Parlamento.

Al principio del novembre quando seppi che alcuni colleghi si inscrivevano per parlare nella presente discussione, mi feci inscrivere *in merito*, posciachè non essendo allora succeduta la discussione nell'altro ramo del Parlamento, non essendo ancora conosciute le spiegazioni del Ministero, non essendo preceduta la pubblicazione dei documenti ed anche il diniego di altri documenti, io, come giudice, non poteva ancora decidermi nè per il sì nè per il no.

Ho voluto tener sospeso il mio giudizio. Adesso ho creduto che le cose siano chiarite tanto da poter dare pieno, intero il mio giudizio, ed il mio voto, io non lo nascondo, sarà contro la legge proposta, soprattutto perchè questa legge mette l'Italia in condizione da non salvarsi se non chiedendo all'esercito dei sacrifici eroici, sacrifici che sicuramente l'esercito compirà, ma che rinchiodano una condizione di cose, che un uomo prudente non deve stabilire quando soprattutto non è obbligato a stabilirla.

I sacrifici immensi all'esercito si chiedono quando si ha ragione e non si può fare a meno di chiederli, ma stabilire appunto uno stato di cose in modo che questi sacrifici straordinari ne siano una necessaria conseguenza, Signori, dico la verità, quando io vedo una legge che ci chiama a questo, io non posso darle il mio voto e non lo darò.

Signori, molto volentieri io non avrei preso la parola in questa questione molto delicata ed anche dolorosa; non l'avrei presa se un dovere, un sacro dovere, non mi avesse spinto a prenderla. Ora l'ho adempiuto.

Mi permetta il Senato che faccia ancora un voto, e lo fo col più intimo del cuore: desidero di aver torto, desidero che gli avvenimenti disperdano pienamente i miei sospetti. (*Applausi prolungati*)

Senatore **Menabrea**. Donnaudo la parola per un fatto personale.

**Presidente**. Ha la parola.

Senatore **Menabrea**. Non stupisca il Senato se domando la parola per un fatto personale, ma la domando per un mio collega, che non è più, il generale Della Rovere, del quale ha fatto parola il Senatore Ricotti accennando alle dimissioni che il medesimo aveva date, come un'espressione di dissenso con i suoi colleghi relativamente alla convenzione di cui si tratta, dimissioni che avrebbe poi ritirate per atto di generosità nel momento in cui per via di tumulti di piazza i suoi colleghi sembravano minacciati. Io debbo ristabilire i fatti nella loro realtà. Il generale Della Rovere già da molti mesi aveva intenzione di chiedere le sue dimissioni per motivi di salute, i quali disgraziatamente non erano che troppo fondati; ma è vero che sull'ultimo la ritirò quando vide la convenzione così fortemente contrastata, e specialmente quando dovette assistere ai tumulti di piazza; ma

posso dire una cosa ed è, che il generale Della Rovere era intimamente convinto della necessità o della utilità della convenzione a tal punto, che era suo intendimento di prendere la parola in Senato onde sostenerla. È ricrescevole assai che in circostanze così solenni la parola di un uomo così eminente non possa essere ascoltata, ma ritenga il Senato che tale era la sua intenzione. Quanto agli altri appunti fatti al cessato Ministero dall'onorevole Senatore Ricotti, specialmente quello di non avere il Ministero studiato la questione strategica che nell'ultimo momento cioè quando.....

**Presidente** Non è più nel fatto personale.

**Senatore Menabrea.** Mi permetta; mi riservo di rispondere allorchè mi sarà concessa la parola, su questo ed altri punti; mi asterrò per altro dal prendere ad esame tutti i sistemi di battaglia e movimenti strategici ne quali ha spaziato l'onorevole Senatore Ricotti, perchè veggo in questo recinto altri militari che saranno su questa materia assai più autorevoli di me.

**Ministro degli Esteri.** Domando la parola.

**Presidente.** Prima di accordar la parola all'onorevole signor Ministro, io debbo rammentare al Senato che ieri dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, e da quello della Guerra si presentarono due progetti di legge, sui quali si chiese e si autorizzò l'urgenza. Questa richiede naturalmente che non s'indugi di troppo l'esame di questi progetti di legge negli uffici.

Propongo dunque al Senato fin d'ora, perchè sul finire delle sedute molti dei Senatori possono essere già assenti, che domani a mezzodì il Senato si raduni negli uffici, e mezz'ora dopo potremo convenire in quest'Aula per il seguito della discussione attuale.

Chiedo pure al Senato se fra l'oratore che testè splendidamente ha esposta la sua opinione, e l'altro che succederà, previo il discorso del Ministro degli Esteri, vuole prendere qualche minuto di riposo.

**Voci.** No, no.

**Presidente.** Dunque ha la parola il signor Ministro degli Esteri, Presidente del Consiglio.

**Presidente del Consiglio.** Io sento più che mai il bisogno di ricorrere alla vostra indulgenza. Prevedo bensì che anche in questo recinto era mio dovere di prendere la parola, ma speravo che il seguito della discussione fosse tale che io avessi almeno tempo a prepararmi. Contavo fra due o tre giorni, dopo altri discorsi, di dire anch'io qualche cosa come Presidente del Consiglio; ma le gravi cose dette dall'onorevole Senatore Ricotti mi obbligano senza ritardo a prendere la parola.

Io non potrei lasciare un momento il Senato sotto l'impressione delle cose dette dall'onorevole Ricotti.

Non intendo fare un discorso; non ho mai avuto questa pretesa, ma intendo di ribattere ad uno ad uno gli errori militari, le asserzioni erronee, ed i fatali e

deplorabili pronostici pronunciati dall'onorevole Senatore Ricotti.

Secondo esso, la questione di Venezia è quella che domina. Finchè non avrete risoluto, egli dice, la questione di Venezia noi saremo sempre nel provvisorio; l'Italia non sarà fatta, l'Italia non potrà assestare le sue finanze, insomma non potrà contare sulle sue proprie forze. Egli disse, finchè noi non avremo la Venezia, le nostre finanze non possono assestarsi.

E qui mi cade in acconcio dire qualche cosa sullo stato delle nostre finanze, e di correggere un'asserzione prodotta non solo dal Senatore Ricotti, ma da molti oratori in questo e nell'altro ramo del Parlamento: questo è di volere ingannare noi stessi, è uno di quei tanti inganni, mi permettano che lo dica, è uno di quei tanti inganni che ci siamo sempre fatti e in questo e nell'altro recinto, di voler dire a noi stessi che lo stato delle nostre finanze dipende dall'armare o disarmare.

No, Signori, lo stato delle nostre finanze non dipende meramente dal disarmo, ma dipende assai più da quella deplorabile condiscendenza che si è avuta nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento ad abbandonare le sane regole di ordine e di economia. Io non ho che da citare poche cifre; non ho che da ricordare che noi abbiamo un bilancio di 900 milioni di uscita, e che non abbiamo un'entrata che di 500 milioni e il deficit è di 400 milioni.

Sapete, o Signori, a che montano il bilancio della guerra e quello della marina tutt'e due riuniti? A poco più di 200 milioni. Dunque vedete se è l'armamento, se è la questione di Venezia o altre. No, o Signori, lo dichiaro qui, abbiamo bisogno di riprendere quelle regole di ordine e di economia che sono state sempre la base delle deliberazioni dell'antico Parlamento subalpino. *(Bene)*

È poi andato tant'oltre nelle sue asserzioni l'onorevole Ricotti che senza essere mai stato, credo io, nelle provincie napoletane, ha voluto considerare il brigantaggio come in uno stato permanente, come una cosa della quale non ci possiamo sbarazzare, ma io pregherò l'onorevole Ricotti di voler studiare le cause del brigantaggio, il corso del medesimo, che grazie a Dio sta per finire.

**Voci.** No.

**Presidente del Consiglio.** Sento delle denegazioni; sicuramente il brigantaggio ha ancora delle radici, ed io stesso ho dichiarato nell'altro ramo del Parlamento, che a svellere queste radici, ci vorrà del tempo; ma questo non deve avere influenza sulla politica, mi permetta l'onorevole Ricotti, io ciò non posso ammettere.

La questione più grave stata sollevata dall'onorevole Ricotti è stata quella di voler considerare la questione della Venezia dal canto dell'interesse dell'Austria.

In verità io credo che nel Parlamento austriaco nessuno avrebbe potuto addurre migliori ragioni per dimo-

strare che per l'Austria non è una questione di onore, ma una questione di necessità, e ciò non solo per l'Austria, ma per tutta la Germania: è peccato che le parole dell'onorevole Ricotti non siano state dette in un Parlamento germanico...

Senatore Ricotti. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente del Consiglio. Mi permetta l'onorevole Ricotti che io gli dica, che dopo aver professato tanto patriottismo, tanto amor di patria, le sue asserzioni erano da escludersi, quand'anche fossero state fondate. Ma mi perdoni l'onorevole Ricotti, io non voglio qui internarmi in tutta la questione strategica, molto meno io intendo di discutere la questione che per l'Austria non sia una questione d'onore quella di cui si tratta: difatti, o Signori, è tanto vero che il Governo austriaco la ritiene precisamente come una questione d'onore e null'altro, in quanto che l'Austria sa benissimo che nelle provincie venete il suo governo è più che mai invisibile; sa benissimo che non può contare sui suoi soldati veneti, ed io potrei citare un piccolo aneddoto che mi è avvenuto nell'ultimo mio viaggio in Germania, per provargli come l'Austria non possa assolutamente contare sui suoi soldati veneti a quest'ora. Non era forse così quando l'Italia non era ancora rappresentata che dal piccolo Piemonte; ma ora che i veneti la vedono tutta quanta unita, che conto potrà ancora far l'Austria de' suoi soldati italiani?

Anche riguardo alla questione delle finanze austriache crede l'onorevole Ricotti che l'Austria a quest'ora non abbia calcolato che per lei la questione della Venezia è un aggravio, niente più che un aggravio? Dunque che altro può essere che una questione d'onore?

Ma l'onorevole Senatore parlò di Trieste; sicuramente se venisse in capo a noi di voler andare a prendere tutto l'Adriatico, compresa Trieste, che ha una immensa importanza pel suo commercio, la Germania potrebbe commoversi, ma finchè si tratta della Venezia, senza spingere le nostre pretese sino a Trieste, il che io credo non venga in testa a nessuno, la Germania non ha interesse a immischiarsene; Trieste può esser considerata come necessaria dalla Germania, ma la Venezia no.

Il Senatore Ricotti parlò anche di una guerra inevitabile coll'Austria. Credo anch'io che se l'Austria non vuol venire a qualche pacifico componimento, conviene niente ed onorevole per ambe le parti, credo anch'io che una guerra un giorno o l'altro sarà inevitabile.

L'onorevole Ricotti, parlando delle forze rispettive, stabilisce la proporzione di 22 a 36, perchè il regno italiano consta ora di 22 milioni di abitanti, e l'Austria di 36; e dice che è naturale che 36 deve battere 22. Ma per un professore, per uno scienziato, per un uomo che ha studiate tante materie, e massime la storia e la geografia, voler paragonare la popolazione italiana, che è una, che ha un'unica religione, unica lingua, una patria sola, a fronte di quella dell'impero austriaco, che

è un amalgama di popoli diversi di lingue, di religioni e di tendenze, parmi un po' strano... (*Bravo, applausi*).

Io vi ringrazio di questi applausi, ma siccome le cose da me dette possono avere eco al di là di quest'aula, e possono essere altrimenti interpretate, non vorrei mi si credesse diverso da quello che sono; io sono e fui sempre moderato, non vorrei si credesse che io edii l'austriaco; no, io voglio che vivano tutti, ma voglio che vivano dove la natura ha dato loro la sede... (*Bravo*).

Una voce. A casa loro!

Presidente del Consiglio. Dunque il paragone di 36 a 22, mi perdoni l'onorevole Ricotti, ma credo che poteva lasciarlo in disparte. (*Haridi*).

Senatore Scialoja. E Napoli paragonata alla Gallizia!

Presidente del Consiglio. Ciò poi che mi fu più sensibile di ogni altra osservazione fu l'udire a paragonare Napoli alla Gallizia e all'Ungheria.

(Il Senatore Ricotti fa segni di diniego).

Io mi appello al Senato se non si è così espresso il signor Senatore Ricotti; egli ha detto che se l'Austria ha da guardare la Gallizia e l'Ungheria, noi abbiamo da guardare Napoli. (*No, no, sì, sì, rumori*)

Io che sono stato 3 anni a Napoli ho visto d'avvicino i progressi immensi fattisi colà dopo la fusione, e l'ho già dichiarato innanzi all'altro ramo del Parlamento; nè a Napoli nè nelle provincie, le quali ho tutte percorse, non vi ha desiderio alcuno di separarsi dal resto dell'Italia, anzi se alcuno intendesse parlare di separazione, sono capaci di rivoltarsi. (*Bravo*)

L'onorevole Senatore Ricotti ha poi parlato di vantaggi immensi, secondo lui, che avrebbe la Capitale stando a Torino anzichè stare al di là degli Appennini.

Egli naturalmente vi ha portato una quantità d'esempi, che sono noti a tutti e che io non ripeterò, ed è che tutte le grandi battaglie hanno avuto luogo sempre nella valle del Po. Io non lo contesto; che non abbia avuto luogo nell'Italia centrale e meridionale nessuna grande battaglia io neanche lo contesto, ma precisamente perchè la valle del Po sarà il gran campo delle battaglie italiane, precisamente per ciò la capitale deve essere in fuori di questo campo di battaglia.

Non parlo nè di Verona, Peschiera, Legnago, nè di Cremona, Piacenza, Pavia, ecc. Solo avvertirò che i suoi esempi del 1848 e del 59 a nulla valgono; egli ha voluto, massime parlando della guerra del 59, rappresentare la città di Torino come se, essendo vicino il nemico, essa avesse potuto difendersi da sé; ma, Signori, l'armata stava fuori, in posizione di difendere Torino assai meglio che se fosse stata alle porte della città; si stava tra Alessandria e Casale minacciando il fianco del nemico che avesse osato spingersi verso la capitale.

Tutti sanno, per poco conoscano le cose militari odierne, non parlo dei capitani antichi di ventura, tutti sanno che nel modo di guerreggiare attuale, quando si

può minacciare il fianco del nemico, è assai meglio che minacciarlo di fronte, di modo che il suo esempio del 1859 non sta, perchè noi precisamente siamo stati in quella posizione formidabile per difendere Torino fino a tanto che, per l'arrivo dei francesi, si potesse prendere l'offensiva.

Io non entrerò in altre discussioni, come già dissi, perchè si vorrebbe essere attorno al tavolo e discuterle sui piani, solo mi permetterò parlarvi di una cosa che può aver fatto senso, ed è che l'Austria ha una testa di ponte sulla sponda destra del Po presso Borgoforte. Ma non siamo noi molto più dell'Austria padroni delle due sponde del Po? L'Austria non ha che qualche fortino sulla sponda destra; nessuno dubita che non lo possa passare, ma credo che siamo più padroni noi del Po che non l'Austria.

Non intendo neanche parlare della difesa degli Appennini, sarebbe troppo lungo, e d'altronde sono cose affatto tecniche.

L'onorevole Senatore Ricotti ha detto che l'Austria ha un equipaggio da ponte; bella notizia, anche noi ne abbiamo. *(ilarità)*

Non volendo fare un discorso, ma solo ribattere gli errori dal Senatore Ricotti espressi, vengo a cose più essenziali, cioè ai suoi pronostici: egli disse; sicuramente che noi abbiamo contratto un gran debito un debito di riconoscenza verso l'Imperatore, ma le condizioni possono mutare, l'Imperatore de' Francesi potrebbe cambiare politica, può avvenire il caso insomma, in cui noi non potessimo più contare sopra l'amicizia della Francia. Io confido fermamente che ciò non accadrà; in ogni caso io rispondo, che ciò proverebbe appunto la necessità di cambiare di capitale.

Io, lo ripeto, non ho quest'apprensione, questo timore perchè ho l'intima convinzione che le buone disposizioni della Francia a nostro riguardo sono talmente radicate, e questo lo dobbiamo principalmente all'Imperatore, che non persuaso avranno lunga durata. Ma se avessi la menoma inquietudine a questo riguardo, io sarei il primo a proporre il trasferimento della capitale da Torino, perchè precisamente noi non possiamo stare ad una tappa dalla frontiera della Francia. Dunque la ragione stessa da esso invocata, sta contro di lui.

Mi riuscì poi molto dolorosa l'ultima supposizione del Senatore Ricotti, quando cioè disse, che partiti i francesi da Roma, pot'essere udirsi delle fucilate nelle contrade di Roma, e che da ciò ne potesse avvenire che la Francia volesse vendicarle, e chiedere delle garanzie o compensi di territorio.

Io non posso a meno di respingere qualunque simile supposizione; io credo che questa è una ipotesi affatto smentita dai sentimenti manifestati finora dall'Imperatore, affatto contrari alla politica naturale ed ai veri interessi della Francia e di tutta Europa.

Io domando, per esempio, se l'Inghilterra non si opporrebbe ad una cosa simile, supposto pure che noi non fossimo capaci di difenderci; io domando se le

altre potenze tutte permetterebbero che si infrangesse un principio politico che comincia ricevere solamente adesso le sue prime applicazioni, cioè il principio del non intervento e delle nazionalità; e ciò serve anche di risposta al Senatore Sclopis; è un principio che tutte le potenze dal più al meno vanno riconoscendo, e ci si vanno adattando e che prende vigore dagli ultimi trattati che si sono fatti. Fatta l'Italia, in forza massima di quel principio, l'Europa tutta si solleverebbe contro chi pretendesse d'impadronirsi di una delle sue provincie.

Senatore Ricotti. Io deploro altamente che l'illustre Presidente del Consiglio abbia creduto di ricorrere ad allusioni, a fatti personali in questione così grave, in una questione nella quale egli non solamente uomo politico, ma eminente uomo di guerra, aveva ampio campo di combattere.

Io deploro altamente che egli abbia creduto di ricorrere a insinuazioni personali. Io però non le ribatterò, e non le ribatterò per non fare maggiore il suo torto.

Io non so quanto avrei desiderato che queste parole non fossero uscite dalla sua bocca, non per rispetto a me, ma per rispetto all'uomo integro, allo egregio generale, che credette in mancanza di ragioni di uscire in parole che non dovevano uscire dal suo labbro. Quindi non ribatterò queste offese, nè mi scagionerò; dirò solo che se l'onorevole Presidente del Consiglio ama e stima l'esercito, vi sono anche altri cuori che lo amano e lo stimano, ed appunto perchè lo stimano e sono persuasi che nei momenti del cimento sarà degno di sé, dell'Italia e dei suoi capi, credono di prendere in severa disamina le condizioni in cui una malaugurata legge spinge gli interessi di cotesto esercito.

Dirò all'illustre generale che se nel suo cuore battono sentimenti italiani, vi hanno altri cuori in cui battono pure questi sentimenti, altri cuori i quali non accettano superiorità in questo; e quando questi cuori da una malaugurata proposta di legge sono costretti a rivolgersi all'Italia e metterle sotto gli occhi tutti i pericoli, e sono costretti ad indicarne tutta la serie ed a svolgere tutti i sentimenti e gli interessi che può avere il nemico, questi cuori credono di servire all'interesse dell'Italia e non a quelli austriaci, e lo fanno non come austriaci ma come italiani. *(Bravo!)*

È ora che le illusioni cessino: l'Italia dev'essere fatta e perfezionata, e non è colle illusioni, col chiudere gli occhi alla luce, col dissimulare gli interessi e gli scopi nemici che noi promuoveremo la causa nostra. Noi dobbiamo veder chiaro ed andare diritto ai pericoli, mirandoli di fronte ed incoraggiandoci per superarli. *(Bravo!)*

Signori, non so quali siano state le mie parole quando ho accennato ai provvedimenti da darsi in caso di guerra per rispetto alle provincie napoletane. Siamo tutti fratelli, siamo tutti stretti al patto della costituzione siamo tutti legati alla sacra causa d'Italia, poteva

venire in capo ad un Senatore italiano, a me che ho passata la mia vita negli studi, e nell'amore dell'Italia, poteva venire in capo di parlare di Napoli e metterla a fronte dell'Ungheria e della Gallizia? (*Applausi*)

Io parlai del brigantaggio un istante prima o di poi. Tutti sanno che il brigantaggio ci consuma da 80 a cento mila uomini; era naturale, che io pensassi a tenere in freno il brigantaggio, e che pensassi nei provvedimenti a prendersi in caso di guerra, che una parte benchè minima, spero delle nostre forze debba spendersi a tener a freno quella piaga.

E tanto è vero, che avevo questo in mente, che appunto fra le cause della nostra debolezza, le quali, a mio avviso, non saranno sradicate se non quando sarà sciolta la grande questione veneta, appunto fra quelle cause, anzi fra le prime ho indicato il brigantaggio: a questo io miravo ed il voler credere, o far credere che altre idee fossero in me, sicuramente non giunge a me nè credo che possa fondatamente uscire dal cuore del signor Ministro. (*Bravo*)

Io non entrò nella disamina delle poche ragioni strategiche che ha addotto il signor Presidente del Consiglio....

**Presidente.** Lo prego di attenersi al fatto personale.

**Senatore Farina.** L'oratore giustifica le sue proposizioni.

**Presidente del Consiglio.** Domando la parola.

**Presidente.** Ha la parola.

**Presidente del Consiglio.** Mi avvedo da quanto venne or ora detto dall'onorevole Senatore Ricotti che forse mi ero male spiegato quando ho asserito che certe ragioni addotte per gli interessi austriaci, erano interessi della Germania: mi perdoni, questo l'ha detto: io non ho voluto fare allusioni che potessero ledere l'amor proprio e tanto meno il patriottismo dell'onorevole Senatore, ma voleva dire che queste parole potevano star meglio in un Parlamento germanico che in un Parlamento italiano. Mi permetta l'onorevole Senatore Ricotti che io le dica, che nella carriera militare ed egli è stato militare, ha dovuto aver visto che s'incontrano molte difficoltà e si richiedono sacrificii, ed abnegazione da dover sacrificare talvolta la propria opinione. (*Voci. No, no.*) (*Altre voci. Non come Senatore.*) Mi permetta il Senato, non parlo di opinioni politiche, ma di opinioni militari, concernenti oggetti che possono interessare la sicurezza dello Stato. Io ritengo necessaria questa mia osservazione, e per me passo assicurare che molte volte ho taciuto di cose, che forse dicendole mi avrebbero procurato applausi. (*Rumori*)

**Presidente.** La parola appartiene ora al Senatore Giacomo Durando.

**Senatore Durando Giacomo.** Signori Senatori: se vi è alcuno che abbia bisogno di chiedere la vostra indulgenza, quello certo non io; imperocchè non vengo solamente ad intrattenervi della convenzione del 15 settembre e del suo protocollo, ma dovrò per ragioni per-

sonali chiamare la vostra attenzione sui fatti anteriori, invitarvi ad una specie di rivista retrospettiva sulla condotta da me osservata in ciò che riguarda la questione romana, come membro dell'amministrazione presieduta dall'onorevole commendatore Rattazzi che reggeva la cosa pubblica del 1862.

Certamente avrei potuto prescindere da questa parte del discorso, perchè so quante altre cose gravi il Senato debba ancora udire nella materia che riflette direttamente il progetto di legge.

Però io mi sono lasciato indurre a chiedere la parola anche per questi fatti retrospettivi, sulla considerazione che il Senato in altre occasioni sempre ha tollerato con molta indulgenza e dirò anzi con molta benevolenza alcuni de' suoi membri i quali sbattuti dalle tempeste politiche passarono dai banchi ministeriali a questi pacifici stalli. Io dunque confido non pure nella indulgenza, ma nella eroica pazienza del Senato.

Deggio ricordare al Senato come or sono appunto due anni il Ministero presieduto dall'onorevole signor Rattazzi avesse avviata la questione romana, ricorderà forse che specialmente si manifestò il suo modo di vedere in due atti pubblicati, cioè in una nota dell'8 settembre ed in un'altra del 10 ottobre 1862: questi atti, o Signori, di cui io fui editore responsabile, come si suol dire, ma la di cui responsabilità cade naturalmente collettivamente sul Ministero di cui io avea l'onore di far parte, questi due atti, Signori, furono giudicati in modo assai differente. Cosa singolare! io ne ebbi gli elogi da un partito a cui io non avea mai avuto l'onore di appartenere: ed al contrario ne ebbi delle censure da quello a cui avea costantemente appartenuto: vi è dunque qualche equivoco e bisogna che io cerchi di chiarirlo.

Gli uni mi dicevano: avete preso un contegno troppo nero, troppo bellicoso in questa questione; voi avete assunto il linguaggio di Garibaldi dicevano gli altri: altri aggiungevano che io vagheggiava una soluzione radicale; finalmente i più benevoli, i più imparziali dicevano, avete sbagliata la via, siete fuori di strada, ciò che vuol dire in altri termini: siete inetto..... (*ilarità.*)

Tuttavia, Signori, io sono così alieno da queste polemiche postume, che non avrei chiesta nè anche la parola per chiarire quali fossero i veri miei intendimenti se anche in dispacci diplomatici recentemente pubblicati non si fosse lanciata ancora qualche frecciata al mio indirizzo Tant'è, o Signori, che io leggo nel dispaccio al conte di Sartiges del signor Drouyn de Lhuys del 12 settembre 1864 le seguenti parole:

Parlando del Governo italiano vi si legge il seguente periodo:

« Il a cessé de mettre en avant dans les Chambres le programme absolu qui proclamait Rome capitale de l'Italie, et de nous adresser à ce sujet des déclarations péremptoires auparavant si fréquentes. »

L'allusione evidentemente è diretta a me. M'affretto

a dichiarare che questa allusione del signor Drouyn de Lhuys non mi ha punto sorpreso. Egli era nel pieno suo diritto dal suo punto di vista francese di farla, e l'ha rivestita di tutte quelle forme di cortesia che sono caratteristiche di quell'illustre personaggio; ma non è men vero che egli porge argomento a me ed occasione propizia per dare le necessarie spiegazioni al Parlamento.

Sgraziatamente, Signori, quando si accumularono tutte queste censure, io non potevo rispondere, mentre per una misera questione di amor proprio avrei tradito i più gravi interessi dello Stato, e mi fu giuocoforza di tacere.

Ora le ragioni di questo silenzio son cessate, ed io potrò dunque, sempre dentro certi limiti, e con molta riserva far conoscere al Senato quali erano le vere intenzioni del Ministero del 1862, e la mia in particolare e posso così parlare liberamente, per quanto però i doveri, che sopravvivono alla carica, lo possono consentire...

**Presidente.** Scusi, signor Senatore, ma a meno che quanto ella sta per dire, sia di una connessione intima colla questione di cui si tratta, lo pregherei ad abbreviare il suo dire e passare oltre alla questione presente.

**Senatore Durando.** Io ho avuto l'onore di dire anticipatamente al Senato che mi confidava agli antecedenti suoi di aver altre volte con indulgenza tollerato questo genere di esposizione o di difesa personale; d'altronde poi è uso costante che i membri del Parlamento che escono dal Ministero possano sempre in date occasioni prender la parola e ritornare sui fatti avvenuti sotto la loro amministrazione, e di ciò mi appello (rivolgendosi al Senatore Sclopis) all'autorità dell'onorevole signor conte Sclopis già nostro degno Presidente.

**Senatore Sclopis.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**Presidente.** Ha la parola.

**Senatore Sclopis.** Io osservo che è uso e massima di tutti i parlamenti, ed in ispecie del Parlamento inglese, che un Ministro, il quale ha lasciato il potere, possa sempre nelle solenni occasioni prendere la parola per dare schiarimenti e spiegazioni sulla sua condotta, e credo quindi che il signor generale Durando è nel suo pieno diritto di estendersi quanto crede e vuole nell'esposizione e nelle giustificazioni dei suoi fatti quando era Ministro. *(Bene)*

**Voci.** Parli, parli.

**Senatore Scialoja.** Io domando la parola per appoggiare la mozione d'ordine fatta dall'onorevole signor Senatore Sclopis per un'altra ragione, che cioè la discussione attuale riguarda una questione, che storicamente si connette a tutti i precedenti Ministeri, e così anche a quello di cui fece parte l'onorevole Senatore Durando.

**Voci.** Parli, parli.

**Presidente.** Io era nel mio pieno diritto quando

domandava all'onorevole Senatore Durando se i fatti di cui intendeva parlare si connettevano intimamente colla questione attuale, o colla precedente amministrazione, di cui egli faceva parte. In questo secondo caso, trattandosi di Ministero da molti anni cessato, io non dovevo permettere una discussione retrospettiva, se non quando fossevi quella intima connessione cui io accennava. Tuttavia, come il Senato pare inchinevole ad ascoltarla, io aggiungo al suo il mio voto.

**Voci.** Parli, parli.

**Senatore Durando.** Se non si fosse trattato che di una questione ordinaria, di una questione di poco interesse non verrei certamente a tediar il Senato colle mie parole, ma si tratta di una questione così grave, così immensa, che in quello che sarò per far conoscere, oso dire che la storia troverà di che registrare qualche cosa in vantaggio dell'Italia; quindi credo di essere perfettamente non dirò nel mio diritto assoluto, ma dentro la cerchia degli usi parlamentari.

Io ripeto che debbo stare in certi limiti; mi riservo di prendere poi la parola su questa stessa questione fra tre o quattro anni. *(Harità)*

Intanto io leggo un carteggio riservato, che teneva nel 1862 col Ministro italiano a Parigi su questa questione, e vedrà il Senato se io vagheggiava una soluzione radicale e se domandava alla Francia che ci desse Roma il su due piedi, e nelle ventiquattro ore come si è voluto far credere.

Ecco il tenore del mio primo dispaccio.

« Al cavaliere Nigra, a Parigi.

Torino, 5 giugno 1862.

*(Confidenziale, e riservata)*

« Ebbi a suo tempo le sue confidenziali, e riservate del 29 maggio, e 2 giugno, a cui non tardo a rispondere, ond'ella abbia indirizzo, e norma in questa laboriosa questione di Roma. »

« Ella mi dice, che il signor Thouvenel sta elaborando alcune proposizioni che sarebbe in grado di comunicarmi fra qualche tempo. Se esse girano intorno ai tre punti, che Ella mi accenna, cioè impegno da nostra parte di rispettare, e far rispettare lo *status quo* territoriale del territorio pontificale, ripartizione proporzionale del debito pubblico, e sgombramento delle truppe francesi dallo stato pontificio fra un dato tempo, io presumo, che il nostro Governo non sarebbe alieno dall'accettarne la diamina, e far ad esse buon viso; ma poi Ella accenna pure, che lo sgombramento sarebbe soggetto a certe condizioni, cioè all'assicurazione, che il governo di Roma riformerebbe lo Stato in modo a non necessitare più intervento straniero, e che nulla avrebbe a temere dall'opposizione de' Romani dopo effettuata la partenza de' francesi. Questa certezza in modo assoluto non si conseguirà mai. Né il Papa riformerà lo Stato,



na i Romani si acqueteranno della loro situazione. Tutto dà anzi a credere, che le condizioni interne politiche, e finanziarie di Roma peggioreranno anzi di giorno in giorno; quindi perdureranno le ragioni di malcontento; quindi indefinita, e indefinibile l'epoca dello sgombrò de' francesi, quindi impossibile ogni giorno più la soluzione della questione.

« No, non mi sembra questa clausola avanzare per nulla lo scioglimento.

« Anche dato che i Romani s'acquettino, la Corte di Roma potrebbe essa medesima suscitare le agitazioni onde procrastinare lo sgombramento. Conviene, a mio credere, determinar l'epoca sia di sei mesi, sia anche di un anno.

« Ritenga questo, signor Cavaliere, e credo che ella non durerà fatica a renderne capace il signor di Thouvenel. Finchè vi sarà in Roma una sola Compagnia francese, vano è sperare riforme, vanissimo il lusingarsi, che la Corte di Roma voglia discendere a trattare con noi. Se all'opposto; sgombrato il territorio pontificio, la Corte di Roma si trova sola a fronte delle popolazioni, e col Regno d'Italia che la circonda e la preme, surgerà indubitabilmente nel Collegio Cardinalizio un partito che avviserà esser conveniente calare ad accordi col Re d'Italia.

« Il procedimento da seguirsi pertanto parmi sia quello di fare una convenzione col Governo francese riguardante lo sgombrò ad epoca determinata, e sotto certe condizioni accettate da noi.

« Immediatamente dopo questa convenzione o contemporaneamente i due Gabinetti di Parigi e di Torino si intenderebbero sulle basi principali di un accordo tra il Papa e il Re d'Italia, che questi offrirebbe di negoziare direttamente colla Corte di Roma e mediante i buoni uffici della Francia. Vi sarebbero perciò due atti tra sé ben distinti: una convenzione formale contenente le condizioni dello sgombrò, e un accordo preventivo tra la Francia e noi per determinare le basi di un accomodamento fra noi e il Papa.

« In questo modo la Corte di Roma sarebbe forzata a pensare seriamente ai casi suoi, e l'alternativa cioè di dare ai Romani le soddisfazioni possibili, onde rendere il suo dominio tollerabile, o di accettare le trattative dirette con noi. La Francia non lascierebbe dietro sé l'ignoto, e i saremmo legati dalla convenzione e rispetteremmo lo *status quo*, ben inteso nei limiti concessi dall'usi internazionali e saremmo egualmente vincolati colla Francia per gli ulteriori accomodamenti tra Roma e noi.

« Ercole a sommi capi il mio pensiero; ne faccia quell'uso discreto che Ella stima. Io intanto non cesso di mettermi in grado di poter formulare a suo tempo qualche proposta in questo senso; ma preferisco che il signor di Thouvenel abbia gli onori dell'iniziativa. »

(Firmato Giacomo Durando).

Questo era del 5 giugno 1862.

Pochi giorni dopo confermava questo dispaccio sulla questione romana scrivendo allo stesso signor Ministro.

« Al cav. Nigra, a Parigi.

(Riservata.)

« Sulla questione romana non veggio altro da farsi per il momento, che aspettare le notizie del marchese Lavalette, e l'effetto che può fare nel mondo cattolico il pseudo-concilio di Roma.

« Aspetto le proposte del signor di Thouvenel; le spero accettabili; se no, farò un contro progetto sul sistema che le ho accennato nel mio dispaccio riservato del 5 giugno »

Pochi giorni dopo ancora, cioè il 15 giugno io scriveva il seguente dispaccio al cav. Nigra.

« Al cav. Nigra, a Parigi.

(Confidenziale.)

« Ricevetti la sua confidenziale e riservata, n. 38. Già conosceva il piano che mi indica quasi identico a quello proposto al conte di Cavour dal sig..... in data del 13 aprile 1861.

« Ella già sa quale sia la mia opinione sul complesso del medesimo, e posso anche dire che il Consiglio non disenti da quell'accettare le basi, salvo naturalmente qualche restrizione; e nuova redazione.

« Quando verrà il caso di ventilarle ufficialmente, avrà istruzioni in proposito. Ma già fin d'ora posso dirle, che quella clausola dell'art. 4 con cui si vorrebbe interdetto al Governo italiano di far richiami sull'ordinamento dell'esercito papale, *composé même de volontaires catholiques étrangers* sarà per noi sorgente di gravi imbarazzi.

« È vero che l'armata papale sarebbe limitata a 10,000 uomini, e sta bene. Ma sotto il nome di volontari cattolici noi potremmo avere nel maggior centro strategico dell'Italia, 10,000 austriaci o spagnuoli.

« Converterà adunque modificare questa disposizione, se pur non toglierla affatto; giacchè questa restrizione a 10,000 uomini, nel mentre ci sembra favorevole, è però tale da offendere in certo modo l'autonomia dell'attuale Stato pontificio, che pur si vuole rispettare.

« Per ora mi contento di queste prime indicazioni, e se glie ne viene il destro veda di intrattenerne il signor di Thouvenel. »

(Firmato Giacomo Durando.)

Io mi veggio costretto qui a sospendere la lettura del mio carteggio per spiegare qualche fatto che il Senato forse non comprenderebbe bene, e far qui la storia dell'origine della convenzione del 15 settembre. Avrei voluto prescindere da questi particolari, e prescindere

dal provarmi di documenti di un'indole riservata, ma vi sono obbligato, perchè una fatale esperienza mi ha provato che le ire, che le ambizioni dei partiti sono tali che mettono in dubbio anche le asserzioni le più fondate; bisogna quindi che io mi appoggi a documenti, sempre però colle dovute cautele.

È una triste esperienza che ho fatto or sono due anni, allorchè esposi alcuni fatti all'altro ramo del Parlamento che io fondava su documenti irrefragabili; eppure si mossero dubbii sulla veracità dei medesimi per ragioni su cui è inutile ora di fermarsi.

Ebbi in altro recinto e in altra occasione motivo di accennare come il conte di Cavour nel 1861 avesse tentato d'intavolar pratiche colla Corte di Roma. Questo fatto, che mi è incontrastabilmente provato, ebbe il suo corso dal 26 novembre 1860 fino al 23 maggio 1861. Cito queste date che sono il principio e la fine di 157 documenti che ho lasciato al Ministero degli esteri e che spero saranno stati trovati dal mio successore e che avrà indubitatamente occasione di consultare a suo tempo.

Il conte di Cavour dunque tentò, e pare che nutrisse speranza che i suoi sforzi potessero giungere a qualche risultato, con negoziati diretti con Roma.

Non entro in particolari, ma sonò cose che gli archeologi futuri sapranno investigare, avendone io lasciato tutti i documenti al Ministero.

Sul principio d'aprile cominciò però il conte a dubitare che egli stesse inutilmente picchiando ad una porta che non voleva aprirsi, allora tentò di rivolgersi ad un altro lato, scrivendo una lettera all'imperatore.

Questo fatto lo trovo accennato in un documento il cui originale ho pure lasciato al Ministero degli esteri ed è una lettera di un eminente personaggio servito amico dell'Italia, il quale si esprime così: non la posso leggere nè dirne il nome; non posso che accennare alcune frasi per quella parte storica che è necessaria, indispensabile per chiarire le cose.

« Paris, 16 avril 1861.

« M. le comte; je comprends toute l'importance de votre lettre, etc. »

Conchiude così:

« Si vous acceptez ces bases je remettrai votre lettre à l'Empereur, etc. »

Adunque è verso il principio d'aprile 1861 che il conte di Cavour cambiò direzione, disgustato, respinto da Roma, e vedendo impossibile la via che aveva tentato mandando credenziali e negoziatori, per questo oggetto. Allora si rivolse, come dico, a questo personaggio cui trasmetteva una lettera per l'imperatore e quegli rispondendo gli propose il piano di accomodamento a cui io alludevo nella lettera che ho scritto al cavaliere Nigra; questo piano io lo leggerò al Senato riservandomi più tardi di farne un esame comparativo colla convenzione del 15 settembre.

Non credo di commettere indiscrezioni; perchè questo progetto servì di base alle discussioni fra i due plenipotenziari nostri e il sig. Drouyn de Lhuys. I dispacci relativi vennero pubblicati, e in essi si parla di un progetto del conte di Cavour. Il che è verissimo, imperocchè il conte di Cavour fece suo quel progetto; un uo no di Stato prende un'idea qualunque da un libretto, da un giornale, da uno scrittore qualunque, e dal momento che l'adotta, la inizia, la fa entrare nella sfera ufficiale o officiosa delle trattative internazionali, prende con ragione il suo nome.

Le basi proposte da questo personaggio nella sua lettera del 13 aprile 1861, erano le seguenti:

« Je me résume donc ainsi:

« 1. Un arrangement direct serait conclu entre la France et l'Italie.

« 2. La France ayant mis le Pape à l'abri de toute attaque ses soldats évacuent Rome.

« 3. L'Italie s'engagera à ne pas attaquer, et empêcher, même par la force, tout attaque venant de l'extérieur contre le territoire du Pape.

« 4. Le Gouvernement Italien s'interdira de faire toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale composée même de volontaires catholiques étrangers, tant que cette armée ne montera pas à plus de dix mille hommes.

« 5. L'Italie se déclarerait prête à entrer en arrangement avec le Gouvernement du Pape pour prendre à sa charge la part proportionnelle que lui reviendrait dans les changes des anciens États de l'Eglise. »

Mi riservo poi a fare un breve confronto più sotto quando parlerò della convenzione.

Questo piano che ho riferito testualmente, per quanto posso amo arguire da qualche frase della lettera citata, fu gradito dal conte di Cavour, ma non ho documenti per provare che lo accettasse nella sua integrità, o con riserva di variazioni.

Credo che in seguito a questa lettera del 13 aprile egli abbia risposto dichiarando di accettare queste basi.

Questa però è una induzione che io faccio per quanto intesi da personaggi che avvicinavano molto il conte di Cavour, talchè non mi può rimaner verun dubbio.

Egli però ebbe appena il tempo di imprendere le prime iniziative, quando venne a sorprenderlo la morte. Proseguo il mio carteggio.

« Torino, 2 settembre 1862.

« Cav. Nigra a Parigi. (Riservata)

« Se da qualche tempo ho cessato di darlo istruzioni dirette sugli affari di Roma, è perchè privatamente e per mezzo del signor Benedetti non cessai di far comprendere al Gabinetto francese che se nel mese di settembre esso non prendeva l'iniziativa facendoci alcune formali proposte, e tali da fissare a tempo determinato

lo sgombrò delle truppe francesi dal territorio Pontificio, e preparare in questo modo, che è il solo efficace, il terreno onde poter noi entrare in trattativa diretta col Santo Padre, noi ci troveremmo forzati a prendere noi medesimi questa iniziativa.

« Durante la crisi ora terminata, mi astenni rigorosamente dal ravvivare questa questione, ben comprendendo che sotto le improntitudini di Garibaldi la Francia non avrebbe fatta né accettata decorosamente alcuna proposta a questo riguardo.

« Però, sedata la tempesta, pensava che il problema risorgerebbe, benchè sotto altro aspetto, più minaccioso che mai. In questo senso ne scriveva particolarmente al signor Thouvenel per mezzo del marchese Pepoli, e ne teneva aperto e franco linguaggio al conte di Massignac, incaricato d'affari di Francia. Ci si fece allora intendere che si dominasse la rivoluzione e poi si avviserebbe.

« Ora la rivoluzione è dominata. Dopo ciò il Governo non può, non deve esitare e non esiterà più.

« Intanto noi cominceremo con una circolare agli Agenti Esteri in cui fatta la narrazione della crisi di Garibaldi accenneremo alla necessità di togliere per l'avvenire ogni causa o pretesto di nuove e più serie perturbazioni, insistendo sulla opportunità e sulla urgenza che tutti i Gabinetti Europei nell'interesse generale, e le Potenze Cattoliche e la Francia in particolare si adoperino a che si ponga rimedio ad uno stato di cose che può divenire fatale a tutti.

« Io mi limito per oggi a questa manifestazione delle intenzioni predominanti attualmente nel nostro Governo e posso anche aggiungere nello spirito di tutti gli Italiani.

« Ella vorrà conformarvi il suo linguaggio ed intrattenere riservatamente il signor Thouvenel, aggiungendovi quelle osservazioni che la sua oculatezza ed il suo patriottismo sapranno suggerirle. »

« Firm. Giacomo Durando. »

Finalmente l'atto che sto per leggere chiarirà in modo indubitabile quale fosse il sistema che intendeva seguire nel trattare la questione di Roma.

È un progetto di nota che io sottomisi al Consiglio dei Ministri il 15 novembre 1862.

Cominciava in quel tempo la crisi ministeriale, anzi essa già era spiegata; ma a me pesava che il Governo si ritirasse sotto il peso della nota di Drouyn de Lhuys del 27 ottobre 1862, di cui forse il Senato conserverà memoria; mi pesava il vedere quanto sarebbe stata travisata la sua politica, e sinistramente interpretata; voleva far conoscere al Parlamento e alla Francia quali erano le vere intenzioni del Ministero a cui allora aveva l'onore di appartenere, e di cui mi onoro, ancora, malgrado la viva guerra e non sempre giusta sotto cui ha dovuto soccombere.

Il Ministero trovandosi nella più delicata posizione credette conveniente di non dare corso ufficiale alla nota se non dopo che avesse subito le prove del Parlamento riguardo alle sue condizioni di esistenza, e affinché nel caso che dovesse ritirarsi non ne seguissero difficoltà per i successori.

Era delicatezza per sua parte, ma me ne dolse, e quando effettivamente dovemmo ritirarci, io non potevo più dar corso ufficiale alla nota, ma fui in grado di darle un corso ufficiale e privato leggendone per due volte le conclusioni al conte di Massignac in allora incaricato d'affari di Francia; e veramente non so se il conte di Massignac ne abbia data comunicazione ufficiale al suo governo, come gliene feci istanza.

Mi promise di farlo, ma tuttavia siccome si trattava di ministri morti e inobbedienti, non aveva nessun obbligo di ciò fare; d'altronde delle note testamentarie, come la mia, se ne fa poco caso in diplomazia.

Ecco adunque la nota del mese di novembre:

« Turin le . . novembre 1862.

« Monsieur le Ministre,

« J'ai l'honneur de vous transmettre, monsieur le Ministre, la copie d'une dépêche adressée par S. E. M. Drouyn de Lhuys, en date du 26 octobre dernier, au comte de Massignac, qui m'en a donné lecture et laissé copie.

« Dans cette pièce, qui se réfère particulièrement à ma circulaire du 10 septembre et à la note que je vous ai adressée le 8 octobre dernier, le Ministre des affaires étrangères de l'Empereur, après un exposé des motifs de diverse nature qui ont déterminé la France à occuper militairement Rome en 1849 et à continuer cette occupation jusqu'ici, et des événements qui à plusieurs époques ont mis obstacle à l'évacuation de Rome par les troupes françaises, conclue en déclarant que le Gouvernement de l'Empereur sera toujours disposé à examiner avec déférence de sympathie toutes les combinaisons qu'il pourrait nous convenir de lui suggérer, et qui nous paraîtraient de nature à l'aider à arriver au but que l'Empereur s'est proposé, c'est-à-dire à une transaction entre l'Italie et le Saint Siège.

Ma note du 8 octobre, dont vous avez donné communication à M. Drouyn de Lhuys, avait principalement pour objet de disposer le Gouvernement français à entrer dans les voies qui peuvent nous conduire à cette transaction et à en chercher avec nous les éléments.

« Je vois avec plaisir la note de M. Drouyn de Lhuys un acheminement à l'entente qui doit exister à ce sujet entre le Gouvernement du Roi et celui de l'Empereur.

« Je juge cependant nécessaire, avant d'aller plus loin, de rectifier quelques allégations contenues dans la partie historique de la note de M. Drouyn de Lhuys, et d'en déterminer la portée avec plus de justesse peut-être.

« Et d'abord nous ignorons jusqu'à quel point M. Gioberti a pu, au commencement de 1849, lier la politique Sarde aux desseins de la France; résolue alors à restaurer le pouvoir temporel du Pape. Ce que nous savons, c'est qu'ayant visé à rétablir par la force des armes le Grand Duc de Toscane dans ses anciennes possessions, M. Gioberti dut aussitôt quitter le pouvoir devant les démonstrations énergiques du Parlement et du pays, absolument contraires à cette politique. Un projet d'intervention pour le rétablissement du pouvoir temporel n'eût certes pas soulevé une opposition moins vive; s'il eût pu être sérieusement proposé.

« Parmi les diverses causes qui auraient contribué à retarder les transactions acceptables dont le Gouvernement français cherchait les bases, M. Drouyn de Lhuys cite l'expédition dirigée par le général Garibaldi, au mois d'août dernier, contre Rome, la situation troublée dont cette expédition était le symptôme en Italie, les manifestations qui se sont produites dans un grand pays voisin de la France, et dont le but avoué aurait été de peser sur les résolutions du Gouvernement de l'Empereur, enfin la communication officielle faite à ce Gouvernement de la circulaire du 10 septembre et la publicité donnée à cette pièce, circonstances qui lui auraient enlevé pour le moment son espérance de nous trouver disposés à une transaction.

« Je ne saurais laisser sans réplique ces allégations du ministre des affaires étrangères de France, car elles tendent à rejeter en quelque sorte sur le Gouvernement du Roi la responsabilité des délais que subit la solution de la question romaine.

« Après l'événement d'Aspromonte, nous jugâmes opportun de faire remarquer à l'Europe quelle irrécusable autorité et quelle haute valeur les faits qui venaient de s'accomplir avaient encore ajouté aux engagements que nous avions pris précédemment touchant le maintien de l'ordre et du respect des lois. Nous avons rappelé, à cette occasion, que les secousses de plus en plus dangereuses que subit l'Italie ont pour origine l'état de choses qui règne à Rome; nous avons constaté l'urgence reconnue dès le 20 mai dernier dans une lettre d'Empereur à M. Thouvenot; nous avons enfin appelé toutes les puissances à nous apporter leur appui moral pour une solution qui intéresse profondément la tranquillité de l'Europe aussi bien que la nôtre.

« Notre langage confirma ce que la répression du mouvement des volontaires avait d'ailleurs prouvé avec éclat, je veux dire notre désapprobation complète à l'endroit des moyens adoptés par Garibaldi, qui, en jetant le désordre dans l'Etat, marchait à une rupture avec la France et à un conflit inévitable avec les troupes françaises; mais en même temps nous avons posé un fait que connaissent depuis longtemps la France et l'Europe, c'est que le but final que voulait atteindre Garibaldi était, en principe, celui-là même que le Parlement et le Gouvernement du Roi se sont fixé, en conformité du vœu unanime de la nation.

« Le Gouvernement du Roi constatait donc comme il le devait, dans la circulaire du 10 septembre; un besoin suprême de l'Italie: quant aux moyens de donner à ce besoin la satisfaction qui lui est due, il se réservait de les déterminer d'accord avec la France; j'ai commencé en conséquence à les indiquer dans ma note du 8 octobre, et c'est encore l'objet principal des préoccupations du Gouvernement. Nous n'avions point à mettre en avant des exigences arbitraires, et nous ne faisons appel qu'à la haute sagesse de l'Empereur: mais nous avons dû et nous devons signaler l'extrême gravité d'une situation forcée, qui ne dépend point de nous, et qui compromet également les intérêts essentiels de l'Italie et ceux de l'Europe.

« Si du reste l'opinion en Europe s'est émue de l'état des choses que nous avons fait connaître, ce n'est point à nous qu'en revient la responsabilité; et nous sommes persuadés que l'Empereur, qui aime à rendre hommage à la conscience publique, loin de nous savoir mauvais gré d'avoir porté la question devant elle, aura reconnu que notre pensée n'était point de prétendre exercer sur les résolutions de son Gouvernement une pression sans résultat possible, mais bien plutôt de chercher dans l'opinion universelle des motifs de compter plus que jamais sur l'équité et sur la bienveillance éclairée qu'il nous a accoutumés à trouver en lui.

« En conséquence, en repoussant hautement la responsabilité de tout fait qui aurait pu embarrasser les efforts généreux que l'Empereur poursuit en vue d'une transaction acceptable, nous voyons d'autre part avec plaisir un point de départ convenable pour une entente efficace et pratique sur la question de Rome, dans la lettre adressée le 12 juillet 1861 par l'Empereur à S. M. notre auguste souverain, lettre citée par M. Drouyn de Lhuys, et qui nous paraît poser clairement comme condition de l'évacuation de Rome par le Gouvernement français, que l'Italie soit réconciliée avec le pape, ou que le pape ne soit pas menacé de voir les Etats qui lui restent, envahis par une force régulière ou irrégulière.

« Quant au premier cas énoncé dans cette alternative nous nous sommes expliqués assez nettement dans notre dépêche du 8 octobre. Nous y avons établi et nous ne cesserons pas de répéter que tant que le Pape sera matériellement soutenu par une force étrangère, tant qu'il sera mis ainsi hors d'état de ressentir les conséquences naturelles de sa propre politique, l'on ne pourra raisonnablement espérer de lui ni réformes sérieuses dans son administration, ni accord définitif avec le Roi d'Italie. Aussi n'avons nous rien attendu et rien tenté de semblable; mais ce que nous avons espéré et ce que nous persistons à espérer, c'est qu'à la suite d'accords préliminaires pris avec nous, la France, en mettant un terme à l'occupation de Rome, rendra possible de la sorte la transaction que nous désirons comme elle.

« Les Etats romains ne sauraient en effet constituer comme l'établissait très justement une pièce émanée du Gouvernement français, une sorte de propriété de *main morte* au bénéfice de la catholicité, marquée d'un caractère d'immuabilité que l'histoire dément, et soustraite aux conditions élémentaires et aux lois naturelles qui président à l'existence de tous les Etats.

« Il ne reste donc qu'à examiner la seconde condition à laquelle est subordonnée l'évacuation de Rome et qui consiste en ce que les possessions du Pape ne soient menacées d'aucune invasion de forces régulières ou irrégulières.

« Le Gouvernement du roi se déclare prêt à traiter la question ainsi posée, et a partir de cette base pour des négociations ultérieures.

« Ces négociations, destinées à aboutir à une réconciliation si désirable entre le Pape et l'Italie, devraient se dessiner dans l'ordre suivant :

« 1. Accord entre le Gouvernement de l'empereur et celui du roi sur le terme de l'occupation des Etats romains par les troupes françaises.

« 2. Cette évacuation serait suivie immédiatement de négociations diplomatiques entre le Saint Siège et l'Italie, dans le but de poser les bases d'une transaction définitive.

« 3. Entente entre les cabinets de Paris et de Turin pour exercer diplomatiquement une action commune afin d'arriver à la conclusion d'un traité général de réconciliation entre l'Italie et le Saint Siège.

« Si le cabinet français juge acceptables ces préliminaires de négociation et croit pouvoir entrer dans cet ordre d'idées, nous nous empresserons de les développer successivement et en temps opportun, toujours disposés à examiner avec déférence tout autre projet qu'il lui plairait de nous communiquer.

« Veuillez, M. le Ministre, donner lecture et copie de la présente dépêche à M. le Ministre des affaires étrangères.

« Signé JACQUES DURANDO. »

Queste sono proposizioni che lessi due volte al conte Massignac incaricato d'affari presso il nostro governo. Avrei qui naturalmente a dare spiegazioni, ma forse il Senato è stanco.

Voci. A domani, a domani.

Senatore Durando. Allora continuerò domani il mio discorso.

Presidente. Domani il Senato è convocato al mezzodì negli uffici e mezz'ora dopo in seduta pubblica.

La seduta è sciolta (ore 5).